

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATA NEL 1895

Organo della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea

Mensile Anno XXI nr. 2 del 10/3/2021, reg. Tribunale di Trieste n. 994 del 15/12/1998, Dir. Resp. Dennis Visioli S.I.P. V.Tarabochia 3

e-mail: illavoratoreprc@gmail.com - Tel.: 040 639109 - pagina facebook: PRC-SKP Trieste-Trst

Ci trovi anche su: <http://www.rifondazionecomunistatrieste.org> (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org)



Non raccontiamoci balle **QUESTO E' UN GOVERNO DI DESTRA COME MAI SI ERA VISTO PRIMA**

Dell'ipotesi Draghi abbiamo detto nelle settimane scorse – da soli – tutto il male possibile. Mario Draghi, si sa, è un banchiere di altissimo profilo, cioè un grande dirigente capitalistico neoliberista. Gli studi con Federico Caffè lo aiutano a comprendere meglio la realtà e ad essere molto più efficace dei semplici reazionari come Shauble e compagnia. Ma non meno determinati e crudeli, a mio parere, come quando ha deliberatamente strangolato la Grecia producendo volutamente il panico. Draghi è l'emblema della strategia neoliberista che terrorizza i popoli per obbligarli ad accettare misure sociali aberranti.

Nonostante questo mio e nostro pregiudizio sul profilo politico di Draghi però non avrei mai immaginato che arrivasse a fare un governo con un tal concentrato di minuziose scelte di destra, compresa la resurrezione di Berlusconi: è un governo borghese, di funzionari di istituzioni capitalistiche, di maschi, del nord, di orientamento politico liberista. In qualsiasi posto dell'universo questo sarebbe giustamente visto come un governo di destra. In Italia è stato presentato finora come un baluardo alle destre in cui Salvini sarebbe intrappolato!

E' del tutto evidente che questa descrizione propagandata dal Pd e dai giornali dei padroni – tutti i giornali italiani main stream sono in mano ai padroni – è una balla colossale. Questo governo è un governo di destra che avrà in Parlamento una forza critica – non una opposizione si badi – di destra: questo governo sposta l'asse politico del paese a destra come mai si era visto prima. Molto peggio dei governi Berlusconi e Salvini perché quelli avevano una opposizione di sinistra che li fermava.

L'opposizione che non c'è nel parlamento bisogna organizzarla nel paese. Non c'è altra strada. Deve essere una opposizione unitaria popolare e di sinistra. Una opposizione costituente in cui si costruisca una soggettività antiliberista di sinistra in grado di proporsi come alternativa a quello che è l'attuale quadro politico. Alternativa a tutto il quadro politico perché il governo Draghi è il funerale della farsa del bipolarismo che ha caratterizzato il dibattito pubblico degli ultimi 30 anni. Contro questo governo occorre costruire dal basso informare democratiche e partecipare la sinistra di alternativa: se non ora quando?

Paolo Ferrero

In questo numero:

- *Difendiamo lo spettacolo e la cultura*
di Stefania Brai
 - *Solidarietà a Fornasir e Franchi!*
 - *Acquamarina, ovvero della storia infinita*
di effemme
 - *Il diritto alla casa (prima parte)* di Renato Kneipp
 - *"Voci dai territori":*
Prosecco di Roberto Cattaruzza
e Valmaura di a.r.
 - *Covid-19 e vaccini differenziati*
 - *DOSSIER: Giorno del ricordo / memoria*
di Gianluca Paciucci e Claudia Cernigoi
 - *La storia delle donne e il femminismo*
di Rosangela Pesenti
 - *In ricordo di Cecilia Mangini*
 - *Gianni Ferrara, partigiano della Costituzione*
 - *Smart working, o forme furbe di sfruttamento?*
di Igor Kocijančič
 - *DOSSIER: Trenta anni di Rifondazione*
di Sergio Dalmaso e Paolo Ferrero,
con un'intervista a Giovanni Russo Spena
 - *I contadini indiani alzano la testa*
di Marco Canciani
- ...e altro ancora*

*Questo numero esce con alcuni giorni di ritardo.
Ce ne scusiamo con i lettori.*

L'INDIRIZZO E-MAIL DELLA REDAZIONE E'

illavoratoreprc@gmail.com

inviate contributi, commenti, note per la pubblicazione

DIFENDIAMO IL MONDO DELLO SPETTACOLO E DELLA CULTURA!

Rifondazione comunista è a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori dello spettacolo e della cultura che hanno indetto la giornata di mobilitazione nazionale del 23 febbraio per la difesa dei propri diritti e del diritto alla cultura ("Professionisti Spettacolo e Cultura – Emergenza continua"). Nel nostro paese è "emergenza cultura" ormai da più di 20 anni: tutti i ministri che si sono succeduti fino ad oggi hanno portato avanti politiche di privatizzazione della cultura e delle sue istituzioni e di dismissione del ruolo dello Stato. Dalla trasformazioni delle istituzioni culturali pubbliche in fondazioni di diritto privato al "decreto valore cultura", dalla precarietà e occasionalità dei grandi eventi e dei "bonus" fino alla promozione del "mecenatismo" culturale e delle agevolazioni fiscali per i privati in sostituzione del finanziamento pubblico.

Rifondazione comunista è a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori dello spettacolo e della cultura per dire no alla dismissione dell'intervento pubblico che fa del mercato l'unico filtro regolatore della produzione e della fruizione della cultura; per ribadire che la cultura, la conoscenza e la formazione sono un "bene pubblico", un diritto inalienabile sancito dalla Costituzione che solo l'intervento pubblico può garantire; che investire in cultura ha un valore strategico non solo sul piano economico, ma principalmente per l'utile culturale e dunque sociale che produce; che il patrimonio storico, artistico e culturale del nostro paese deve essere sostenuto, tutelato, restaurato e "difeso" dalla Repubblica; che vanno messe in campo politiche economiche e sociali che garantiscano a tutti l'accesso ai luoghi di produzione e di fruizione culturale; perché sia garantito un sostegno strutturale a tutte le imprese indipendenti di produzione e fruizione culturale. Vanno finalmente approvate leggi di sistema che rimettano al centro l'opera e l'autore e non le grandi imprese e che garantiscano fondi pubblici per liberare il patrimonio e la produzione culturale ed artistica dalle logiche e dai condizionamenti del mercato. La cultura non è una merce.

Contro ogni politica di "bonus", Rifondazione comunista chiede che si esca dalla drammatica crisi sociale e culturale di oggi riconoscendo finalmente tutti i diritti dei lavoratori della cultura. Per questo il PRC presenterà proposte di riforma del lavoro nei settori della produzione e dei beni culturali: perché sia garantito il rispetto del contratto nazionale, perché siano garantiti a tutte le lavoratrici e i lavoratori della cultura ammortizzatori sociali, malattie professionali, infortuni sul lavoro, maternità, diritto alla pensione. Per mettere fine alle false partite IVA che costringono artisti e lavoratori della cultura ad essere imprenditori di se stessi. E perché sia finalmente riconosciuto il carattere "intermittente" del lavoro culturale: il lavoro apparentemente "sommerso" è in realtà lavoro a tutti gli effetti e come tale deve essere remunerato e tutelato.

Infine perché sia garantito un reddito di base per tutte e tutti coloro che non hanno reddito o con un reddito insufficiente per vivere.

Stefania Brai

Responsabile nazionale cultura

Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra europea



Non ci uniamo al coro politico-mediatico di esaltazione di Mario Draghi. Si tratta di un film già visto con Monti nel 2012 con conseguenze nefaste per milioni di italiani/i.

Quali sarebbero le imprese di cui dovremmo ringraziare questo Superman?

La troika?

La svendita del patrimonio e dell'industria pubblica?

Le privatizzazioni?

Lo strangolamento della Grecia di Tsipras quando chiuse i rubinetti alle banche greche per costringere un governo di sinistra ad accettare un memorandum bocciato da un intero popolo?

Le letterine con cui ha raccomandato all'Italia di tagliare la sanità e la scuola, di precarizzare il lavoro e abolire l'articolo 18, di fare la legge Fornero?

Lo ricordiamo come il banchiere centrale che, dopo aver lavorato per Goldman Sachs come Monti, ha sostenuto l'austerità neoliberista dicendo che l'Europa non può permettersi il suo stato sociale.

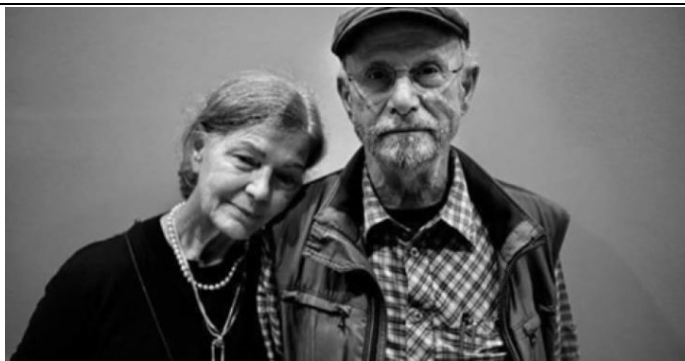
Ridicolo che Draghi venga presentato come benefattore dell'umanità.

Draghi è uno dei più intelligenti e preparati funzionari del capitalismo finanziarizzato globale. Che gli si consegnino le chiavi della Repubblica è la dimostrazione ancora una volta che i partiti di centrosinistra e centrodestra sono allineati al "pilota automatico" della governance europea più che alla difesa dei diritti sanciti dalla Costituzione.

Per affrontare la crisi sanitaria, economica e sociale è necessaria una svolta nelle politiche economiche:

- blocco dei licenziamenti e degli sfratti per tutto il 2021
- un reddito di base per tutte/i
- salario minimo orario di 10€ per legge
- tassazione delle grandi ricchezze
- un grande piano per il lavoro partendo da 500.000 assunzioni nel pubblico e dalla riduzione dell'orario di lavoro
- rafforzamento del pubblico cominciando con investimenti per strutture, strumentazioni e personale nella sanità e nella scuola
- intervento pubblico per la riconversione ambientale dell'economia

Costruiamo l'opposizione sociale e politica



SOLIDARIETA' A FORNASIR E FRANCHI

L'irruzione delle forze dell'ordine il 23 febbraio in casa di **Lorena Fornasir** e **Gian Andrea Franchi**, attivisti non di un temibile gruppo terroristico ma dell'associazione di solidarietà triestina **Linea d'Ombra**, è assolutamente sconcertante. Il sequestro di telefoni e oggetti personali ancora di più.

Sarà interessante capire, nei prossimi giorni, in base a quali elementi è stata data la disposizione di una simile azione nei confronti di chi si occupa, in maniera del tutto volontaria e gratuita, di aiutare le persone più deboli e più disperate, in vece di un'amministrazione pubblica che abdica completamente al dovere della solidarietà internazionale.

Rifondazione Comunista esprime piena solidarietà a Fornasir e Franchi, vittime di questo ennesimo episodio intimidatorio rivolto a tutto il mondo dell'accoglienza.

Maurizio Acerbo
segretario nazionale PRC-SE
Roberto Criscitiello
segretario regionale PRC-SE

Acquamarina

ovvero della storia infinita

Siamo in periodo pre-elettorale, e naturalmente dal cilindro del sindaco escono meraviglie. Tra queste il progetto per la nuova Piscina Terapeutica che dovrebbe trovare posto in porto vecchio, precisamente negli ex magazzini Ford. Il progetto è davvero ambizioso: al piano terra oltre a bar e palestra, ci sarebbe lo spazio delle piscine, sette vasche, di cui una di 25 metri all'aperto. Qui troverebbe spazio il settore terapeutico. Al primo piano ci sarebbe poi l'area beauty e relax. Infine, sul lato mare dell'edificio verrebbe creata una spiaggia attrezzata. Insomma, il progetto rispecchierebbe l'idea con cui Dipiazza si trastulla da più di un anno: una struttura che possa attirare sia chi è in cerca di svago e relax (la famosa SPA), sia chi ha bisogno di cure.

Tuttavia, i rappresentanti del Coordinamento Nuova Piscina Terapeutica che dallo scorso anno stanno raccogliendo firme a sostegno del ripristino dei servizi che offriva la "vecchia" Acquamarina sottolineano diverse criticità.

Come ci racconta M.F., uno dei rappresentanti del Coordinamento ed ex-utente, in realtà ad ora è stato presen-

tato solo un rendering, ovvero un'idea di progetto, non un progetto vero e proprio. Da quanto si evince però appare evidente che quanto proposto non è una piscina terapeutica, una struttura simile all'Acquamarina, pensata e progettata per la cura delle persone. Più che un impianto riabilitativo si tratterebbe di una sorta di cittadella termale. Non vi è infatti alcun accenno a una vasca coperta con acqua di mare riscaldata, fondamentale per la riabilitazione, mancano riferimenti alla talassoterapia, a cui gli ex-utenti dell'Acquamarina possono accedere grazie a convenzioni. La vasca esterna di 25 metri sarebbe usufruibile solo per tre mesi all'anno (esattamente come alla piscina Bianchi). Nella "vecchia" Acquamarina, oltre alla vasca di 25 metri accessibile a tutti, esistevano delle vasche più piccole, gestite da Pineta del Carso, a cui si accedeva o privatamente o tramite convenzioni. Si sfoga la signora B.N.: "... non è in programma niente di utile, sanitario o sociale, bensì fumo...". "Un'acqua fan, un'acqua splash – dice M.F. - un progetto completamente fuori dal mondo e ben lontano dalle nostre esigenze". Il timore tra gli ex-utenti è che si sia davanti ad uno spot elettorale (ribadiamo che il progetto ancora non c'è) e che l'interesse del Comune non sia il benessere dei cittadini, ma una struttura per turisti o comunque non per chi ha davvero bisogno di cure. "Portopiccolo 2", la definisce M.F. Ultimo, ma non per questo meno importante, il timore dell'accessibilità economica. Il progetto infatti è finanziato da privati (una cordata di tre ditte, tra cui ICOP, la stessa coinvolta nella progettazione e ipotetica costruzione del Parco del Mare) che, ovviamente, vorranno rientrare dall'investimento per cui il timore è che i prezzi saranno alti. Non rassicurano le parole del sindaco ("...ci sarà una convenzione a 4, 5 euro...") perché ancora non c'è nulla di certo.

Non si tratta delle solite lamentele triestine (come ha sostenuto il Sindaco nella sua diretta a Sveglia Trieste dello scorso 16 febbraio) ma della consapevolezza che le esigenze dei triestini e della cittadinanza siano completamente ignorate. Tra l'altro, cosa particolarmente grave, l'Acquamarina Team Trieste Onlus, l'associazione sportiva nata nel 2011 che funge da contenitore legale e giuridico delle istanze di ex-utenti e non solo, sta chiedendo di poter vedere il progetto, ma il Comune finora non ha ancora risposto.

Purtroppo, siamo costretti a rilevare, ancora una volta, la mancanza di volontà politica di risolvere il problema. L'amministrazioni locale sembra avere a cuore progetti fantasiosi e inutili (Parco del Mare, ovovvia, per citare le più eclatanti, a cui aggiungiamo la suddetta cittadella termale) e sembra ignorare sistematicamente quelli che servirebbero davvero alla città e ai suoi abitanti. Gli ex-utenti, sempre più soli e disperati, continuano con la loro raccolta di firme.

Speriamo che serva.



IL DIRITTO ALLA CASA!

(prima parte)

L'Unione Europea riconosce e individua nella casa, uno dei diritti essenziali per la persona, al pari della salute, del lavoro e dell'istruzione. In Italia però, questo diritto è sempre più difficilmente esigibile, sia per le modificazioni che hanno contraddistinto la nostra società, sia per le scelte, che i Governi che si sono succeduti hanno o meno fatto. La crisi economica, sociale e culturale nonché la pandemia, hanno ulteriormente aggravato ed esasperato le situazioni di disagio abitativo, rendendo difficile il trovare o mantenere quelle soluzioni abitative compatibili, con le condizioni reddituali delle famiglie. Questo fenomeno colpisce fasce sempre più ampie di popolazione, dai giovani agli anziani, dai disoccupati ai lavoratori precari e ai migranti, ma anche a famiglie a reddito medio, che stanno subendo un progressivo impoverimento!

Infatti, negli ultimi anni, ai soggetti tradizionalmente in forte disagio, cioè ai nuclei che hanno i requisiti per richiedere un alloggio pubblico, si sono aggiunte particolari categorie sociali, che esprimono una domanda di abitazione. Le profonde modificazioni del tessuto sociale, demografico ed economico hanno portato ad accrescere una domanda sempre più diversificata, alla quale non è semplice dare una risposta. La significativa modificazione della tipologia familiare, con da un lato la diminuzione del numero dei componenti per nucleo e dall'altro l'aumento del numero dei nuclei, ha prodotto una situazione nella quale ci sono sì più famiglie, ma sempre più piccole.

Anche nella nostra regione e soprattutto nella nostra città, la crisi economica e la pandemia, hanno avuto effetti devastanti, in particolare sul versante dell'affitto, con un considerevole aumento degli sfratti per morosità, che sono ormai quasi la causa esclusiva dello sfratto. Di conseguenza sono aumentate le coabitazioni, invertendo il trend registrato nel primo decennio del nuovo millennio. Come si sta registrando, a differenza di quanto accade negli altri Paesi Europei, un allungamento della permanenza dei giovani nella famiglia di origine, causato soprattutto dalla disoccupazione e dalla precarietà.

Quindi, buona parte dei bisogni abitativi, sono condizionati dal reddito, ovvero da soggetti che si trovano nella fascia reddituale più bassa o medio-bassa, che esprimono una domanda di casa primaria. Nel contempo però è necessario sapere, che esistono anche altre condizioni particolari, che cercano una soluzione abitativa, che possono essere collegate anche al reddito, ma che sono condizioni di vita, come i single, le giovani coppie, i lavoratori mobili, gli immigrati, gli studenti universitari, i portatori di handicap, le famiglie monogenitoriali o mo-

noreddito o persone che devono soddisfare un bisogno abitativo temporaneo. Pertanto il diritto alla casa, così complesso e variegato, dovrà assolutamente essere uno degli argomenti della prossima campagna elettorale amministrativa, con proposte concrete ai bisogni reali della gente, pur essendo consapevoli, che le amministrazioni locali non posso, da sole, dare risposte risolutive ad un problema di tale proporzione, se non ci sarà una svolta radicale nelle politiche a livello nazionale in favore della casa, in particolare verso le fasce sociali meno abbienti, rilanciando gli investimenti a favore dell'edilizia residenziale pubblica. (continua nel prossimo numero)

Renato Kneipp
Segretario Regionale
SUNIA Friuli Venezia Giulia



Alla Pittway Tecnologica srl

GRUPPO HONEYWELL: si fa ma non si dice

La Dirigenza aziendale della Pittway Tecnologica srl (gruppo Honeywell) ha comunicato che "grazie" all'introduzione nel giro di 6-8 settimane di una nuova linea supertecnologica, ci potrebbero essere 30 posti a rischio nel sito produttivo di Trieste. È evidente il ricatto occupazionale: se volete che il sito sopravviva, non vogliamo pubblicità... ci lavorano più di 220 persone, perché metterle in pericolo con uno sciopero o con dei comunicati stampa che preoccuperebbero gli azionisti del gruppo? Fate i bravi, non agitatevi. Ma noi, invece, ci agitiamo.

Quello che bisogna ribadire è che un sito produttivo ad alta presenza femminile di età mediamente avanzata, in una città come Trieste fortemente provata dalla crisi lavorativa, uno di pochi siti che sviluppa nuove tecnologie e che durante la pandemia non ha mai chiuso ma, anzi, ha prodotto ciò che altri siti del gruppo non erano in grado di fare, riceve come ringraziamento dalla Corporate una linea ad alta tecnologia che mette a rischio 3 linee di prodotti assemblati da circa 30 persone. È inoltre da evidenziare che in questo periodo l'azienda opera a pieno regime, avendo istituito anche il turno notturno e impiegando lavoratori interinali per riuscire a coprire il carico di ordinativi.

Tutto questo viene raccontato con stucchevole superficialità liberista: i lavoratori dovrebbero essere contenti di avere finanziamenti per sviluppare nuove tecnologie e che importa se si perde qualche "testa" per strada? Sì, il lavoratore viene conteggiato come "testa", da eliminare in qualunque momento.

Come Rifondazione Comunista ribadiamo la nostra opposizione a queste politiche e alla conseguente perdita dei posti di lavoro, con un occhio rivolto all'occupazione femminile (vedi dati Istat: -91.000 posti di lavoro femminili durante la pandemia; il 98% dei nuovi disoccupati è donna), allo sblocco dei licenziamenti previsto a fine marzo 2021 e alla fine di quota 100. Servono sostegno alle lavoratrici e ai lavoratori, soprattutto in questa fase, serve una nuova concezione del lavoro che rimetta al centro chi produce, la sua umanità, la sua vita concreta.

JOSEPH

Una vicenda di disonestà e immigrazione

Conosciamo un giovane operaio che lavora nella nostra città, padre di tre bambini che vanno a scuola assieme ai nostri figli o nipoti. Ha lasciato il suo Paese, dove la vita è minacciata da violenza, terrorismo fondamentalista, governi autoritari. Spera di non doversi allontanare troppo e inizia quindi a cercare una migliore esistenza, prima in Guinea Bissau e poi in Senegal, ma le condizioni di sfruttamento e le incertezze lo portano presto in Italia. Parla molto bene l'inglese, ma questo "fa curriculum" soltanto se vuoi fare il dirigente o l'impiegato in carriera. Lui che può fare il facchino o l'operaio è soltanto uno che ha difficoltà di lingua! È volenteroso, trova lavoro come operaio in una ditta di manutenzioni meccaniche e ci dà dentro, ottenendo il permesso di soggiorno permanente per chiamare la moglie e costruire la famiglia. Prende in affitto un appartamento, ma il padrone gli impone una strana condizione: le utenze, intestate a Joseph, riguardano anche i consumi di locali in uso ad altri, ma gli assicurano che ci si accorderà. Lui è attento, paga l'affitto e le bollette, sapendo che a un immigrato non è permesso avere insolvenze, pena la revoca dei diritti di soggiorno, ma in breve la situazione diventa insostenibile. Lascia la casa, gravato da un debito. Ne trova un'altra, senza imbrogli del proprietario, stavolta, dove nascono i suoi figli. Una situazione modesta ma decente: il progetto di qualche nuovo elettrodomestico, l'automobile, sempre assolvendo gli impegni presi.

La crisi arriva inaspettata: dopo tre mesi senza stipendio con i colleghi, motivati dal padrone con insolvenze di altri, il titolare, italiano, scompare con quelle decine di stipendi e, si scoprirà poi, con le liquidazioni di tutti. Joseph, sostenuto da un sindacato di sinistra, con i colleghi inizia una vertenza legale e sindacale (i fatti sono di tre anni fa) che si sta concludendo con indennizzi e futuri rimborsi. Ha vissuto con disagio il non poter pagare l'affitto, accolto nelle sue difficoltà dal proprietario, che è un nostro compagno, con cui ha collaborato anche in altre situazioni affrontando le istituzioni, per la lingua e la burocrazia. Nei mesi di cassa integrazione, come previsto dall'Ufficio del lavoro, ha frequentato un corso di specializzazione e durante lo stage in azienda è stato assunto perché è un lavoratore capace.

Ora, specializzato manutentore elettrico, ha ripreso la costruzione di un progetto di vita. Non senza piccoli brutti fatti, quasi a ricordargli che onestà e buona volontà possono non bastare per i pieni diritti di un immigrato: ha

presentato la domanda di cittadinanza perché ne ha i requisiti. L'Ufficio (evidentemente riferito al periodo in cui era senza reddito per la fuga del padrone, come ormai sapete) gli ha chiesto chiarimenti! La cosa sarebbe soltanto un fastidio un po' ridicolo, se si fermasse là. Nella lettera però si scrive che ...nella fase PROPEDEUTICA di esame ...si rileva una mancanza di CESPITI ...e fa supporre la sua INCAPIENZA. Ha dovuto farsela ...tradurre dall'amico-compagno! Quanti italianissimi di cultura media avrebbero capito quella fraseologia astrusa?

Coraggio Joseph, ti siamo vicini, solidali con il tuo impegno, perché i diritti che ti sono stati negati sono le ingiustizie che noi vogliamo eliminare.

Devidirla

ANTIFASCISMO E ANTISESSISMO

La bella piazza del 20 febbraio



Il Partito della Rifondazione Comunista di Trieste condanna l'aggressione subita il 16 febbraio da Antonio Parisi, attivista LGBT e da suoi amici, sia essa di natura esplicitamente omofoba oppure no (al momento in cui scriviamo le indagini sono in corso).

All'atto riprovevole e alle polemiche che ne sono seguite ha risposto una bella piazza antifascista e antisessista, sabato 20 febbraio in Piazza Unità a Trieste, in una manifestazione convocata da Arcigay Arcobaleno Trieste Gorizia: cinquecento le/i partecipanti. Nel suo intervento Andrea Tamaro, presidente dell'associazione, ha sottolineato che la richiesta di dimissioni del consigliere comunale Tuiach per un vergognoso

post (l'ennesimo di questo tenore) sui fatti del 16 non dovrebbe venire "dalla comunità Lgbt e neppure da qualche forza politica" ma "dal sindaco di Trieste, che dovrebbe rappresentare tutte le persone della città". Da parte del sindaco, un mutismo assoluto.

La manifestazione è stata colorata, allegra, pacifica: una lezione di stile e di comportamenti politici di alta qualità. C'eravamo anche noi di Rifondazione, senza bandiere, e lo scriviamo non per rivendicare o strumentalizzare

una splendida iniziativa autonoma, ma solo per ricordarlo alla stampa che tende sistematicamente a ignorare la nostra presenza.

Per quanto ci riguarda, noi comunisti/e di Rifondazione siamo stati e saremo in piazza dalla parte dei diritti che sono elemento centrale della nostra riflessione e lotta. Con l'augurio che gli aggrediti del 16 febbraio si ristabiliscano presto e che la comunità LGBT continui la sua meritoria opera contro i pregiudizi e le discriminazioni, Rifondazione si impegna a spendersi per far crescere la cultura del rispetto, della libertà e della giustizia.

G.P.



Ex casa di riposo “Don Marzari”: un futuro possibile?

A Prosecco c'è un edificio di una certa importanza volumetrica seminascondo alla vista da una vegetazione che si sta riprendendo i suoi spazi. Abbandonato da più di un decennio e da allora lasciato al più completo degrado. Lo avrete capito, si tratta del complesso della ex casa di riposo “Don Marzari” in via S. Nazario. Risale al 2005 la decisione del Comune di Trieste, proprietario dell'immobile, della sua chiusura. Decisione, contro la quale si era schierata e battuta la 1° Circoscrizione Altipiano Ovest, assieme ai cittadini residenti ed alle organizzazioni sindacali. Lo stato di totale abbandono e degrado dell'edificio ha generato una sensazione di frustrazione, di preoccupazione e insicurezza per l'intero borgo. E' ovvio che le condizioni fisiche della struttura, perdurando l'attuale atteggiamento di disinteresse e di totale disimpegno dell'amministrazione comunale, non possono che peggiorare.

Il consiglio circoscrizionale, competente per il territorio, nel corso degli anni ne ha chiesto più volte il riutilizzo, avanzando anche diverse proposte, tutte però rimaste senza esito. Per contro, l'unica ipotesi formulata negli anni da parte delle diverse amministrazioni comunali, è stata quella di proporle la vendita. Tuttavia, i diversi tentativi sono andati sempre a vuoto. Tale scelta è apparsa essere fin da subito un semplice escamotage contabile per inserire nei bilanci dell'ente voci di entrata del tutto improbabili nell'asfittico mercato triestino.

Eppure non sarebbe impossibile recuperare l'immobile restituendone la funzione per cui è stato pensato e costruito. Infatti, il pensionamento di alcuni medici di medicina generale che operavano sul territorio mette gli operatori subentranti nella grave difficoltà di reperire dei locali idonei per l'attività ambulatoriale proprio in considerazione delle nuove esigenze derivanti da un quadro sanitario generale totalmente mutato rispetto alla realtà precedente lo scoppio della pandemia Covid-19, pandemia che difficilmente potrà trovare soluzione in tempi brevi. Tale situazione potrebbe trovare una soluzione pienamente adeguata nell'utilizzo della ex-casa di riposo “Don Marzari”, non solo per i necessari ambulatori di medicina generale di cui sopra, ma anche per semplici prestazioni infermieristiche o di fisioterapia delle quali sull'altipiano vi è una carenza totale. Potrebbe trovare qui spazio anche un'attività di ginnastica dolce rivolta all'utenza anziana grazie all'utilizzo dei locali un tempo adibiti a sale comuni ed alla presenza di un vasto giardino alberato. In questo modo si verrebbe a creare una struttura polifunzionale in grado di servire le località cariche afferenti al Comune di Trieste, e di riferimento anche per le esigenze dei Comuni minori confinanti, dove troverebbero, finalmente, un'applicazione pratica le nuove forme organizzative dell'assistenza medica primaria introdotte dalla normativa regionale e confermate dagli accordi integrativi regionali per i Medici di Medicina Generale (Aggregazioni Funzionali Territoriali, Medicina di Gruppo Integrata, Centri di Assistenza Primaria). Inoltre sono da considerare le importanti caratteristiche che rendono particolarmente

interessante l'ipotesi fin qui formulata, quali, per esempio, la centralità dell'edificio rispetto al territorio ovest dell'altipiano (compresi i comuni di Sgonico e Monrupino); l'assenza di barriere architettoniche per l'accesso ai locali; la facilità di raggiungere la struttura con il trasporto pubblico: la fermata del bus si trova proprio in corrispondenza dell'edificio; ultima ma non meno importante, la presenza di un ampio parcheggio interno al comprensorio.

A supporto della proposta avanzata è il caso di rilevare, fatto del resto evidenziato dalla stampa locale, che con il pensionamento di due soli operatori sanitari, quasi un migliaio di utenti si sono dovuti spostare su Opicina con il conseguente aumento delle criticità e dei disagi, del traffico e dell'inquinamento dovuto a tali spostamenti. Per tutte queste considerazioni, e visto che a livello sia nazionale che europeo si stanno predisponendo risorse finanziarie e strumenti che potrebbero essere utilizzabili per implementare le strutture sanitarie, e potenziare le capacità di risposta a tutela dei cittadini. Siamo davanti ad una condizione unica e difficilmente ripetibile, condizione che deve vedere gli enti e le amministrazioni agire subito e concordemente con l'obiettivo di salvaguardare il bene pubblico ed il diritto alla salute dei cittadini.

Roberto Cattaruzza

VALMAURA: un Centro Civico non scalfisce il degrado

Il rione di Valmaura è costituito dalla via e dalla piazza omonime, tra il colle di Servola e il Monte San Pantaleone. La maggior parte degli edifici, perlopiù condomini, sono relativamente recenti, per cui non è un rione ‘storico’; in passato si faceva riferimento a Sant’Anna (nome ora legato soprattutto al cimitero) o a San Sabba (con cui oggi si identifica la sola Risiera); per la zona verso il mare si usava invece il nome ormai desueto di ‘saline’ a ricordo degli antichi impianti per l'estrazione del sale. Qui ci sono gli impianti sportivi dello storico stadio “Grezar” e del più recente “Rocco” (costruito al posto del macello comunale), mentre nella ex palazzina della locale azienda trasporti – uno storico edificio risalente agli inizi del '900 e già deposito di tram e filobus - è stato di recente inaugurato dopo lunghi e costosi lavori di restauro il nuovo centro civico. Vi sono diversi esercizi commerciali, alcuni dei quali di grandi dimensioni, la chiesa parrocchiale (del 1948) ed il polo didattico universitario di Medicina. Si tratta comunque di una problematica zona ad alta densità abitativa, tra cui spicca il grande complesso ATER degli anni '80 (cosiddette ‘case rosse’ o ‘serpentone’). Al suo interno, il Distretto Sanitario fa meritoriamente quello che può, ma non riesce a scalfire che in parte il degrado generalizzato della zona, che avrebbe bisogno di un'attenzione più seria e assidua da parte delle istituzioni.

(a.r.)



*Una
irriconoscibile
Via Valmaura
negli anni '50*

Vaccini differenziati

PROVE SPINTE DI AUTONOMIA VACCINALE

Come se non bastasse il disastro della sanità regionalizzata, messo drammaticamente in luce dalla pandemia, ecco, affacciarsi l'autonomia vaccinale.

A fare da apripista sono stati Veneto, Lombardia, Emilia Romagna (non è una novità), a cui si è unito il Friuli Venezia Giulia. Queste regioni intendono rivolgersi autonomamente al mercato internazionale per rifornirsi di vaccini da destinare agli abitanti del proprio territorio, in aggiunta e in parallelo alle forniture nazionali. Tra l'altro non sono chiari gli eventuali canali di intermediazione attivati dai fornitori ai quali i presidenti di regione intenderebbero fare riferimento.

Con questa opaca "autonomia vaccinale" i cittadini italiani avrebbero accesso differenziato alla vaccinazione a seconda della regione di appartenenza. Alla faccia della eguaglianza dei diritti.

Anche la Puglia vorrebbe accodarsi: dopo la scuola "a la carte" con cui si è scaricata sulle famiglie la scelta di avvalersi delle lezioni in presenza o a distanza; dopo la scandalosa operazione della struttura COVID alla Fiera del Levante, inaugurata il 16 gennaio e a tutt'oggi bloccata per mancanza di bagni (sic!) e di personale sanitario; ora ci si vorrebbe cimentare con lo shopping "fai da te" di vaccini.

Il presidente Draghi ha qualcosa da dire su questa pericolosa deriva separatista o l'unità nazionale e "l'amore per l'Italia" evocati nel suo discorso alla Camera sono solo un esercizio retorico?

Rifondazione Comunista ribadisce che il diritto alla salute è universale, che i vaccini vanno garantiti a tutte le persone e, soprattutto, le vaccinazioni debbono avvenire in piena sicurezza!

*Partito della Rifondazione Comunista – SE
Tonia Guerra (resp. autonomia differenziata)
Rosa Rinaldi (resp. Sanità)*



L'emergenza sanitaria dovuta al coronavirus ha limitato l'attività di autofinanziamento delle nostre attività, dalle Case del Popolo, alle Feste per il 25 Aprile e il 1. Maggio, al tesseramento.

Invitiamo pertanto tutti ad un impegno straordinario di sottoscrizione per il Partito, per il Lavoratore, per i Circoli.

per le sottoscrizioni pro PRC si può fare un bonifico,
oppure rivolgersi ai responsabili dei Circoli:

IBAN IT06X0103002205000061110316

Intrapresa un'iniziativa dei cittadini europei

L'iniziativa dei cittadini europei (ICE) è un importante strumento di democrazia partecipativa all'interno dell'UE, grazie alla quale un milione di cittadini residenti in un quarto degli Stati membri può invitare la Commissione a presentare una proposta di atto giuridico ai fini dell'attuazione dei trattati UE.

Nessun profitto sulla pandemia! TUTTE E TUTTI HANNO DIRITTO ALLA PROTEZIONE DA COVID-19

Obiettivi:

Visto il trattato sul funzionamento dell'Unione europea, in particolare gli articoli 114, 118 e 168, chiediamo alla Commissione europea di proporre una normativa intesa a:

- garantire che i diritti di proprietà intellettuale, compresi i brevetti, non ostacolino l'accessibilità o la disponibilità di qualsiasi futuro vaccino o trattamento contro la COVID-19;
- garantire che la legislazione dell'UE in materia di esclusività dei dati e di mercato non limiti l'efficacia immediata delle licenze obbligatorie rilasciate dagli Stati membri;
- introdurre obblighi giuridici per i beneficiari di finanziamenti dell'UE per quanto riguarda la condivisione di conoscenze in materia di tecnologie sanitarie, di proprietà intellettuale e/o di dati relativi alla COVID-19 in un pool tecnologico o di brevetti;
- introdurre obblighi giuridici per i beneficiari di finanziamenti dell'UE per quanto riguarda la trasparenza dei finanziamenti pubblici e dei costi di produzione e clausole di trasparenza e di accessibilità insieme a licenze non esclusive.

Indirizzo web della proposta d'iniziativa dei cittadini nel registro della Commissione europea:

https://europa.eu/citizens-initiative/initiatives/details/2020/00005_it

Sito web della proposta d'iniziativa dei cittadini (qui si può firmare):

<https://noprofitonpandemic.eu/it/>

L'Unione Europea pubblica i suoi lavori in tutte le lingue degli stati membri, per cui i documenti citati sono disponibili anche in sloveno:

https://europa.eu/citizens-initiative/initiatives/details/2020/00005_sl

<https://noprofitonpandemic.eu/sl/>

MEMORIA E RICORDO DEI SENZA MEMORIA

8

Il 27 gennaio è la Giornata della memoria per ricordare i crimini del nazifascismo contro la popolazione ebraica, contro rom/sinti, contro sloveni e slavi più in generale, contro gli oppositori politici (comunisti, socialisti, anarchici, democratici di ogni famiglia), contro gruppi religiosi (Testimoni di Geova), contro omosessuali e lesbiche, contro diversamente abili, contro gli "asociali", contro ogni opposizione alla violenza del III Reich e del fascismo italiano, quest'ultimo "francamente razzista"¹ e collaborazionista. Questi crimini del passato, nella loro specificità e unicità (la shoah antiebraica e il porrajmos antizigano, ma anche tutti gli altri scientifici tentativi di eliminazione di interi gruppi umani), vengono in parte riprodotti nel presente, anche se la comparatistica storica è disciplina da usare con grande cautela: basti guardare a quanto succede in Bosnia ed Erzegovina e nel Mediterraneo, ai danni dei/delle migranti; basti guardare al nuovo schiavismo che impera. Di una comparatistica di infimo rango diede sfoggio l'allora ministro dell'interno e vice-primo ministro Matteo Salvini quando il 10 febbraio 2019 affermò a Basovizza che "I bimbi morti nelle foibe e i bimbi di Auschwitz sono uguali. Non esistono martiri di serie A e di serie B." Solo di due o tre bambini, in realtà, sono stati ritrovati i corpi nelle foibe. L'intento di Salvini era ed è svilire Auschwitz e propagandare un'ideologia che relativizza i crimini del nazifascismo. Le radici di estrema destra della Lega sono sempre più evidenti.

Dobbiamo ricordare questi orrori del passato e combatterli nel presente, in ogni forma assunta. E dobbiamo denunciare inoltre, fossimo un'esigua minoranza a farlo, l'aberrazione di aver votato una Giornata del ricordo da "celebrare" il 10 febbraio, a ridosso delle Giornata della memoria, in cui si mettono in luce solo i crimini subiti dalla "razza" italiana e nascondendo tutti gli altri causati da un feroce razzismo antisloveno e dalla guerra di aggressione italo-fascista alla Jugoslavia (e alla Grecia, all'Albania, etc.). Il concetto di "pulizia etnica" contro gli italiani tra l'autunno del 1943 e i primi anni Cinquanta (foibe e esodo), pur del tutto privo di consistenza storica, è stato propagandato per decenni dalla destra italiana, poi acriticamente rilanciato da alcuni presidenti della Repubblica (Scalfaro, Napolitano e Mattarella) e così reso *verità di Stato*, ulteriore tassello di un inquietante *rovescismo* politico. Sottostare a tali *verità di Stato* impedisce alla ricerca storica di svilupparsi e di diventare patrimonio comune, nel libero dibattito tra diverse posizioni: lo stigma del *negazionismo* marchia a fuoco storiche e storici di grande rilevanza (Cernigoi, Kersevan, Volk).

È però emblematico di qualcosa che sta cambiando un articolo di Andrea Lombardi uscito su *Il Primato nazionale* (febbraio 2021), che si autodefinisce *periodico sovranista* (leggi Casapound): "...negli ultimi anni la memoria dalla tragedia delle Foibe è sotto attacco da parte di un numero crescente di 'utili idioti' di sinistra giustificazionisti o revisionisti, nel solco inaugurato più di venti anni fa dalle note Alessandra Kersevan e Claudia Cernigoi. Il problema sta nel fatto che, se queste ultime erano seguite da un pubblico ristretto a poche decine di visitatori sui loro siti web - e ben

scarsi lettori dei loro pamphlet autoprodotti (...) -, ora le loro tematiche si stanno facendo strada verso parti sempre più rilevanti del grande pubblico, sino ad approdare alle porte dell'editoria di massa e della politica nazionale...". È un riconoscimento prezioso. Tralasciamo le polemiche da quattro soldi contro Cernigoi e Kersevan (i loro libri hanno una diffusione molto ampia e la casa editrice Kappa Vu - <https://shop.kappavu.it/> - unisce accuratezza scientifica ed eleganza a varietà di argomenti; e peraltro non sono da dequalificare le 'autoproduzioni', decisive per la diffusione di un pensiero indipendente); ma il fatto che esponenti della destra estrema e/o radicale riconoscano che l'orrendo unanimismo attorno al tema "foibe" sta cominciando a venir meno, è molto importante. Tutto ciò invita a insistere nel lavoro di studio, di analisi a tutto campo e di diffusione dei risultati di quanto individuato, giorno dopo giorno.

Consapevoli anche della complessa vicenda del comunismo del Novecento, soprattutto nella sua violenta versione staliniana, e della ferocia del capitalismo nelle terre depredate dalle potenze "democratiche", ci sembra opportuna una seria rilettura della storia da affidare a studiosi e studiose capaci di leggere documenti e di interpretarli non basandosi sulle menzogne, sulla moltiplicazione oltre ogni decenza del numero dei morti, sull'imporre il silenzio alla parte avversa. Trieste, in particolare, ha bisogno di una seria rivisitazione dei miti e delle falsificazioni su cui si basa la presente egemonia (vedi a questo fine l'agile libro di Eric Gobetti, *E allora le foibe?* - scheda a seguire). Mentre non ha bisogno di verità di Stato, ripetiamo, di qualunque genere esse siano: qui a Trieste² esse sono le verità gridate da una destra-centro-sinistra unite in ripetizioni di mediocri parole d'ordine. Ha bisogno invece di "ricerca", nel nome dei grandi del passato (Marc Bloch e la sua insuperata *Apologia della storia*).

Chiediamo silenzio, raccoglimento e studio, nel rispetto delle sofferenze patite nella "complessa vicenda del confine orientale": non vogliamo più essere assordati dalle grancasse di politicanti di infimo rango e di giornalisti ormai, nella loro stragrande maggioranza, incapaci di fare inchiesta e buoni solo a inchinarsi al più forte. Su questo servilismo nascono i nuovi mostri del nazionalismo e del suprematismo (bianco e occidentale, soprattutto, ma anche di altri "colori" - in India, in Iran, ad esempio - e di certi gruppi religiosi). "Fuori la guerra dalla storia" (Lidia Menapace) è una bella parola d'ordine che vorremmo, questa sì, condivisa; ma anche fuori dalla storia il razzismo, il sessismo e ogni forma di vecchia e nuova menzogna, di vecchi e nuovi fanatismi che velenose ricostruzioni del passato tendono ad alimentare incessantemente.

Gianluca Paciucci

¹ Vedi, tra le tante opere, Claudio Cossu e Claudio Venza (curatori), *Il razzismo fascista. Trieste, 18 settembre 1938*, Kappa Vu, Udine, 2014, pp. 95, con una significativa sezione iconografica; Claudio Vercelli, 1938. *Francamente razzisti, Le leggi razziali in Italia*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2018, pp. 168; Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene del genocidio degli ebrei, 1943 - 1945*, Feltrinelli economica, Milano, pp. 147, 2019 (prima ed. 2015).

² Da ricordare anche gli aspetti oscuri della nostra città: recentemente lo ha fatto benissimo Pierluigi Sabatti nel suo articolo "Quei collaborazionisti alleati dei nazisti a Trieste spariti dalle pagine di storia", *Il Piccolo*, 25.01.2021, in cui si parla di "una fitta rete di delatori e fiancheggiatori ammalati dalla propaganda".

Il saggio di Gobetti è fatto di un'epigrafe tratta da Luigi Nacci, *Trieste selvatica* ("...noi siamo il confine / noi siamo i barbari..."), da un'introduzione, poi nove capitoli e una bibliografia ragionata: cominciamo da quest'ultima. Ci dispiace di non trovare qualche nome che sarebbe stato molto utile segnalare (Cernigoi, Kersevan): forse per non disturbare troppo? Per il resto la bibliografia è interessante, a scopo divulgativo. Il libro poggia su un assunto di fondo: tra il 1943 (dopo l'8 settembre) e i primi anni Cinquanta non c'è stata, in Istria e a Trieste, una "pulizia etnica" contro la popolazione italiana ma una presa del potere da parte delle vittoriose armate partigiane di Tito che ha comportato violenze e spostamenti di popolazioni, ma anche eliminazione di sloveni, croati e serbi anticomunisti. Attorno a questa tesi (cap. 4, "Pulizia etnica") si snoda un discorso che, nella semplicità del linguaggio e dell'assunto principale, tocca temi importanti: cos'è realmente successo nelle due fasi (settembre 1943 e primavera 1945) in cui si registra il maggior numero di infoibamenti; quali ne furono le modalità e le ragioni; quali furono le modalità e le ragioni dell'esodo; quale il contesto nazionale e internazionale in cui tutto questo accadde, etc. Su questo punto è ulteriormente chiara la tesi: "...Gli esuli sono le vittime ultime della politica aggressiva del regime, dei crimini di guerra commessi dall'esercito italiano e della sconfitta militare in una guerra che Mussolini aveva ottusamente contribuito a scatenare..." (pag. 66). Contestualizzare quanto successo, che non vuol dire giustificare, è quindi necessario (tentativo patetico delle destre egemoni è invece slegare le violenze di fine guerra dai crimini della guerra nazifascista). I capitoli 8 e 9 sono rispettivamente dedicati alla propaganda relativa al numero dei morti ("Un milione di italiani") e al presunto silenzio su questi fatti dal 1945 ai primi anni Novanta ("La congiura del silenzio"). Gasparri nel febbraio 2004 parlò di un milione di italiani vittime delle foibe; Paolo Mieli, nel 2018, di "forse decine di migliaia, o addirittura centinaia di migliaia" (pag. 73). Cifre assurde, che Gobetti smentisce, e ha facile gioco. E smentisce anche il silenzio di cui sarebbe stata vittima questa vicenda (ottimi articoli e volumi vennero scritti quasi da subito, e non solo negli ambienti di destra), anche se opposti interessi nel contesto della Guerra fredda contribuirono a non farla conoscere adeguatamente. Infine, chi si è impossessato del Giorno del ricordo? Il discorso egemone (barbarie slava vs civiltà italiana; estremismo comunista vs la "pacificata società fascista"; e poi "l'assenza del contesto, l'identificazione delle vittime da una parte sola" – pag. 102) è quello dell'estrema destra. "...È questo, purtroppo, il racconto che diventa celebrazione nazionale e che minaccia di trasformare il Giorno del Ricordo in una commemorazione fascista..." (pag. 102)

Buono, quindi, il volume di Gobetti. Però un errore ci viene segnalato da Alessandra Kersevan: "...nei giorni successivi [all'8 settembre 1943, ndr] vengono condotti processi sommari: dopo la fucilazione, i corpi vengono gettati nella foiba di Pisino, vicino al castello, sede del quartier generale partigiano. Le vittime sono circa 200...", scrive Gobetti a pag. 33 del suo libro. "Tutti sappiamo - dice Kersevan - che a Pisino la Foiba è il fiume o torrente che passa presso il paese; è vero che poi si inabissa ma lì non ci furono infoibamenti". Inoltre si possono non dividerne certe af-

fermazioni (sulla scelta di Basovizza, ad esempio, come "luogo della memoria") ma il volume è solido e di utile divulgazione, uno strumento efficace.

G.P.

¹ Vedi anche l'intervista rilasciata da Gobetti a Left, n. 5, 5-11 febbraio 2021, "Cosa si dimentica nel Giorno del ricordo", a cura di Leonardo Filippi: "...non c'è certezza che siano realmente avvenute uccisioni in quella zona [a Basovizza, ndr], però in fondo si tratta di un luogo della memoria, che è lecito individuare anche in una località arbitraria per facilitarne la fruizione..." Quest'affermazione ci sembra contraddittoria.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

Sul confine orientale: AA.VV. (commissione mista italo-slovena), *I rapporti italo-sloveni 1880-1956* (testo integrale in https://www.isgrec.it/confine_orientale_2018/materiali/relazione%20commissione%20mista.pdf); Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* (Il Mulino, 2007); Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena* (Donzelli, 2008).

Sull'occupazione italiana della Jugoslavia e dei Balcani:

Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)* (Einaudi, 2004); Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani 1941-1943. Crimini di guerra e mito della brava gente*, (Odradek, 2008); Alessandra Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943* (Nutrimenti, 2008).

Sulle foibe: Raoul Pupo-Roberto Spazzali, *Foibe* (Mondadori, 2003); Claudia Cernigoi, *Operazione "foibe" tra storia e mito*, (Kappa Vu, 2005); Jože Pirjevec (autore di alcuni saggi e curatore dell'opera), *Foibe. Una storia d'Italia* (Einaudi, 2009).

Sui mancati processi ai criminali di guerra italiani e sul mito degli "italiani brava gente":

Michele Battini, *Peccati di memoria: la mancata Norimberga italiana* (Laterza, 2003); Angelo Del Boca, *Italiani brava gente?* (Neri Pozza, 2005); Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana* (Einaudi, 2017); Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe* (Viella, 2020).

Sull'esodo: Sandi Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale* (Kappa Vu, 2004); Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esodo* (Rizzoli, 2005); Guido Crainz-Raoul Pupo-Silvia Salvatici, *Naufregi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa* (Donzelli, 2008); Claudio Vercelli, *Frontiere contese a nord-est. L'Alto Adriatico, le foibe e l'esodo giuliano-dalmata* (Edizioni del capricorno, 2020);

Una storia particolare: Silvio Pecchiari Pečarič, *Fuori dai confini. Memorie di un bambino sulla Linea Morgan* (Battello Stampatore, 2020).

Segnaliamo, infine, la **conferenza di Angelo d'Orsi** "La narrazione intorno alle 'foibe': riflessioni su un'ambigua verità di Stato" organizzata dall'Associazione "Tina Modotti" presso il Teatro dei Fabbri il 10/04/19; su youtube: https://www.youtube.com/watch?v=_BZghHtOOoE (I); <https://www.youtube.com/watch?v=KUIC5Oh5cGA> (II); https://www.youtube.com/watch?v=_4zD_4kHpuw (III); <https://www.youtube.com/watch?v=Q3f0N3Wq5Rg> (IV).

L'EQUIVOCO DELLA MEMORIA CONDIVISA

Premettiamo che è necessario distinguere tra storia e memoria: la storia è una materia scientifica, una raccolta di fatti inequivocabili: le interpretazioni e le valutazioni possono poi essere diverse (e sono queste che creano “memoria”), ma è un dato di fatto, ad esempio, che il 28 ottobre si compì la **Marcia su Roma**, evento che per i fascisti rappresenta una giornata di festa, mentre per gli antifascisti significa la fine della democrazia; così come il 25 aprile, giorno in cui si celebra la **Liberazione dal nazifascismo**, è per i nazifascisti giornata di lutto.

Detto questo, possiamo considerare che è ormai da più di trent'anni (dal cosiddetto “crollo del comunismo”) che stiamo assistendo alla progressiva distruzione della memoria storica di tutto quanto di positivo avevano fatto i Paesi socialisti, soprattutto nella lotta contro il nazifascismo (va ribadito che in termini di perdite umane l'URSS e la Jugoslavia furono i Paesi che percentualmente ebbero più morti durante la Seconda guerra mondiale).

Di conseguenza abbiamo visto anche di anno in anno aumentare la criminalizzazione della Resistenza comunista mediante l'esagerazione del fenomeno delle vendette del dopoguerra; cavallo di battaglia dei nostalgici del fascismo, dagli anni '90 iniziò ad essere condiviso anche da settori politici, fino a quel momento insospettabili, che avevano fatto riferimento alla sinistra; ed abbiamo assistito alla contemporanea riabilitazione dei fascisti, i “ragazzi di Salò”, come ebbe a definirli Luciano Violante.

Sempre negli anni '90 è iniziata la campagna politica sulle “foibe”, allo scopo di dare una lettura del tutto falsata della lotta di liberazione jugoslava, descritta come se lo scopo di essa fosse quello di distruggere tutto ciò che era italiano e non, come invece fu, lotta contro il nazifascismo, che aveva invaso la Jugoslavia, smembrandola, e commettendo massacri e rappresaglie nei confronti dell'intera popolazione.

Non a caso tutt'oggi sentiamo parlare di “titini” o di “slavi” invece che di **Esercito di liberazione jugoslavo**, in modo da sminuire il ruolo della Jugoslavia nella guerra, non riconoscendo che è stata uno dei Paesi alleati nella lotta contro il nazifascismo; perché, se le si riconoscesse tale ruolo, si dovrebbe anche riconoscere che l'Esercito jugoslavo aveva il diritto e l'autorità di fare prigionieri i militari nemici e di arrestare i presunti criminali di guerra per sottoporli a processo, così come fecero gli eserciti delle altre nazioni alleate. E quindi crollerebbe anche tutta la costruzione dei crimini jugoslavi rivolti contro gli innocenti italiani, dato che l'Esercito jugoslavo combatté contro coloro che avevano invaso la loro terra.

In questo contesto si è esacerbato il cosiddetto “fenomeno delle foibe”, riprendendo acriticamente i contenuti

della vecchia propaganda nazifascista, le “foibe” viste come il metodo jugoslavo di eliminazione degli italiani.

Ma furono un “fenomeno”, le “foibe”? Così gli storici Raoul Pupo e Roberto Spazzali definiscono il concetto di “foibe” e di “infoibati”: “quando si parla di foibe ci si riferisce alle violenze di massa a danno di militari e civili, in larga prevalenza italiani, scatenatesi nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 in diverse aree della Venezia Giulia e che nel loro insieme procurarono alcune migliaia di vittime. È questo un uso del termine consolidatosi ormai, oltre che nel linguaggio comune, anche in quello storiografico, e che quindi va accolto, purché si tenga conto del suo significato simbolico e non letterale” (in “Foibe”, Mondadori 2003).

Se però analizziamo chi furono queste “migliaia di vittime”, si comprende come esse non possono essere sbrigativamente accomunate nel termine “violenze di massa” come affermano Pupo e Spazzali. Non si possono accomunare tra loro le vittime della

rivolta del settembre 1943 in Istria, i militari (o i civili collaborazionisti) uccisi dai partigiani o dall'Esercito jugoslavo nel corso del conflitto, i militari internati nei campi, gli arrestati per crimini di guerra e condannati a morte dai tribunali jugoslavi, le vittime di vendette personali del dopoguerra (che peraltro nelle zone controllate dagli Ju-

goslavi rappresentarono un fenomeno minore che non nelle altre zone del Nord Italia controllate dagli angloamericani), tra cui anche gli “infoibati” all'abisso Plutone, uccisi da criminali comuni infiltratisi nella Guardia del Popolo.

Parlare di “violenze di massa” in riferimento a tutto questo è quantomeno fuorviante: in fin dei conti stiamo parlando di un periodo di guerra, dove la violenza, di massa o no, rappresentava la regola e non l'eccezione. Inoltre il criterio unificante esposto da Pupo e Spazzali non solo non ha nulla di scientifico, ma consente anche a chi non ha intenzione di determinare quanto realmente accaduto ma ha come scopo la mera continuazione della montatura creata da decenni di propaganda nazionalista, irredentista e post-fascista, di procedere in questo suo fine di deformazione della realtà.

A mio parere non ha senso parlare di un “fenomeno delle foibe” quando in realtà si tratta di una serie di fenomeni del tutto distinti tra loro e che hanno come elemento accomunante semplicemente il fatto che si sono svolti nel corso o in conseguenza della Seconda guerra mondiale.

Ma la cosa più grave è avvenuta con l'istituzione nel 2005 del Giorno del ricordo, fissato il 10 febbraio, a ridosso della Giornata della memoria, in modo da collegare i due eventi in un tutt'uno, portando a termine quello che ancora negli anni '70 lo storico triestino Giovanni Miccoli aveva definito “**accostamento aberrante**”, cioè il paragonare le “foibe” alla Risiera.

Il 27 gennaio si commemorano i milioni di morti causati dalla politica nazifascista che per raggiungere il proprio fine di “nuovo ordine europeo” aveva programmato a tavolino il genocidio di interi popoli, l'eliminazione totale



degli oppositori politici e di quelle che venivano considerate “esistenze zavorra”, cioè pesi per la società, disabili, omosessuali, non autosufficienti. Il 10 febbraio, due settimane dopo, vengono commemorati invece i morti genericamente attribuiti “all’espansionismo jugoslavo”, senza considerare quanto detto sopra, e cioè che non furono vittime di una politica di “sterminio” decisa a tavolino dai vertici jugoslavi, ma vittime della guerra, o di regolamenti di conti commessi da singoli che non possono essere addebitati allo stato jugoslavo.

Questo “accorpamento” delle due ricorrenze ha portato ad un’interessante evoluzione del concetto di “memoria condivisa” perché le stesse autorità che il 27 gennaio nella Risiera di San Sabba a Trieste commemorano le vittime del nazifascismo, il 10 febbraio si recano invece alla foiba di Basovizza a ricordare coloro che causarono quelle vittime, se risultano in qualche modo “infoibati”, cioè arrestati dalle autorità jugoslave e scomparsi.

Così il 27 gennaio commemoriamo nella Risiera di San Sabba i caduti della missione alleata del capitano Valentino Molina, mentre il 10 febbraio, come “infoibati”, commemoriamo (in quanto furono arrestati dall’Ozna nel maggio 1945) i componenti del Gruppo Baldo agli ordini delle SS che causarono l’arresto e la morte di Molina e dei suoi collaboratori.

Il 10 febbraio si rende omaggio al capo degli agenti di custodia Ernesto Mari, ucciso da criminali comuni all’abisso Plutone, che si trovò per alcuni mesi anche a tenere il registro degli ingressi al Carcere triestino del Coroneo, e che firmò il registro d’entrata di molti ebrei, tra cui i tre fratellini Simeone, Michele ed Isacco Gruben, rispettivamente di 11, 8 e 3 anni, imprigionati senza i genitori, l’ottantunenne avvocato Oscar Pick ed il settantottenne Adolfo Deutsch. Mari firmò anche la scarcerazione di questi, consegnandoli alle SS, che provvederanno ad inviarli tutti ad Auschwitz, dove trovarono la morte.

Il 10 febbraio si rende omaggio al capo degli agenti di custodia Ernesto Mari, ucciso da criminali comuni all’abisso Plutone, che si trovò per alcuni mesi anche a tenere il registro degli ingressi al Carcere triestino del Coroneo, e che firmò il registro d’entrata di molti ebrei, tra cui i tre fratellini Simeone, Michele ed Isacco Gruben, rispettivamente di 11, 8 e 3 anni, imprigionati senza i genitori, l’ottantunenne avvocato Oscar Pick ed il settantottenne Adolfo Deutsch. Mari firmò anche la scarcerazione di questi, consegnandoli alle SS, che provvederanno ad inviarli tutti ad Auschwitz, dove trovarono la morte.

Il 10 febbraio vengono commemorati i 67 agenti dell’Ispettorato Speciale di PS che furono arrestati dalle autorità jugoslave a Trieste alla fine del conflitto, in quanto si erano resi responsabili di rastrellamenti, arresti arbitrari, esecuzioni sommarie, torture e violenze varie; tra essi l’agente Mario Suppani, responsabile dell’arresto di alcuni membri del CLN triestino, tra cui l’anziano militante del Partito d’Azione Mario Maovaz, fucilato il 28 aprile 1945 ed il democristiano Paolo Reti, ucciso in Risiera e che commemoriamo il 27 gennaio.

La storia è unica, si diceva, ma la memoria è diversa. E se pure è difficile creare una memoria condivisa tra i parenti di Maovaz e quelli di Suppani, il parlamento italiano ci è riuscito perfettamente istituendo due giornate diverse per ricordare in ciascuna di esse l’una e l’altra categoria di morti.

Claudia Cernigoi



Per il mantenimento delle onorificenze

RICONOSCIAMO A TITO I SUOI MERITI

In Italia c’è un movimento che propone di ritirare l’Onorificenza della Repubblica Italiana di Cavaliere della Gran Croce a Josip Broz Tito, comandante partigiano nella Seconda Guerra Mondiale e Presidente della Repubblica Federativa Jugoslava. Tale onorificenza venne data a un personaggio politico (già allora storico) nel 1966. Riguarda quindi quel periodo, e lì dovrebbe restare. Tito ebbe i suoi meriti, e per quelli ebbe l’onorificenza. Se ebbe anche dei lati discutibili (che peraltro si conoscevano anche nel 1966), nonostante quelli l’Italia gli dette l’onorificenza. Riaprire quel capitolo e ritirarla sarebbe inutile. Piuttosto si potrebbe aprire una discussione (che in verità già c’è) sulla figura storica di Tito, da vedere con la sensibilità di oggi per l’oggi. Non è utile né corretto invece vedere con gli occhi di oggi fatti del 1966 o degli anni ‘40 e ‘50. Una discussione che dovrebbe essere a tutto campo, non limitata a un solo modo di pensare (come invece fanno i promotori del ritiro dell’onorificenza), e che a nostro modo di vedere dovrebbe riconoscere a Tito i suoi meriti, la vittoria sulle forze nazifasciste nella Seconda Guerra Mondiale e la creazione di uno stato socialista che – pur con dei limiti – seppe imporsi contro il capitalismo mondiale e creare il movimento dei Paesi non allineati, che tanta importanza ebbe nella storia del secondo dopoguerra.

to, da vedere con la sensibilità di oggi per l’oggi. Non è utile né corretto invece vedere con gli occhi di oggi fatti del 1966 o degli anni ‘40 e ‘50. Una discussione che dovrebbe essere a tutto campo, non limitata a un solo modo di pensare (come invece fanno i promotori del ritiro dell’onorificenza), e che a nostro modo di vedere dovrebbe riconoscere a Tito i suoi meriti, la vittoria sulle forze nazifasciste nella Seconda Guerra Mondiale e la creazione di uno stato socialista che – pur con dei limiti – seppe imporsi contro il capitalismo mondiale e creare il movimento dei Paesi non allineati, che tanta importanza ebbe nella storia del secondo dopoguerra.

(a.r.)



Sui muri di Trieste. Il movimento *provita&famiglia* nega il diritto di scelta della donna; alcune attiviste lo trasformano in

“manifesto per la scelta consapevole della donna”

“La storia delle donne nell’Italia repubblicana e il femminismo”

di Rosangela Pesenti

Incontro on line organizzato dalla Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione comunista il 12.12.2020.

L’incontro può essere rivisto nella pagina facebook:

<https://www.facebook.com/rifondazionecomunistatrieste/videos/325329915113334>

Questo testo è la trascrizione, di cui ringraziamo Adriana Giacchetti, della parte iniziale dell’intervento di Rosangela Pesenti. Lo riproponiamo anche con un occhio alla polemica sulle ministre nel primo governo Draghi.

Con in mente questa citazione da **Lidia Menapace**, sempre suggeritaci da Rosangela Pesenti:

“...Se in una società c’è la pena di morte, tu lotti per cancellare la pena di morte o lotti perché sia aperta anche alle donne la carriera di boia?...”

“Ringrazio prima di tutto le compagne e i compagni di Trieste. Io sono molto legata a Trieste e per molti motivi. Voglio anche ringraziare tra le compagne di Rifondazione, simbolicamente una per tutte e tutti, **Imma Barbarossa**, perché furono loro che riuscirono finalmente a far eleggere Lidia Menapace in Senato nel 2006. Lidia sarà per sempre la nostra senatrice. In apertura voglio anche ricordare due amiche e compagne di Trieste che mi mancano, che se ne sono andate negli anni scorsi e di cui sento particolarmente la mancanza. Una è **Zanette Chiarotto** dell’UDI di Trieste, con la quale avevamo in sospeso un viaggio a Parigi da fare e invece è morta alcuni anni fa prima di poter fare questo viaggio insieme. E l’altra donna che vorrei ricordare in apertura è **Melita Richter** della Casa delle Donne di Trieste, ma di tanti altri luoghi. Indimenticabile presenza degli anni in cui affrontavamo la storia delle donne. Anche lei mi manca.

A lungo nella scuola è stata negata tutta la storia del Novecento. Tuttora nella scuola non si arriva a insegnare la storia del Novecento. Ma prima di tutto bisogna dire che l’assenza delle donne come metà della specie umana, quindi come genere e come singole personalità, come garanzia della sopravvivenza nell’invenzione, manutenzione, cura del mondo, rendono tutta la storia un racconto falso. E non basta ogni tanto aggiungere qua e là le donne, per farne un racconto vero. Le donne non sono una minoranza, non sono come dire, un genere tra gli altri. Le donne sono metà dell’umanità. Sono la metà della storia e l’intreccio straordinario della storia. Perché la storia è solo intreccio tra la vita delle donne e degli uomini. E se non cambiano i criteri della narrazione, noi non possiamo capire nemmeno dove siamo, a che punto siamo. Senza avere le parole per raccontare la nostra storia noi non sappiamo bene dove siamo collocate.

Su questo riporto due testimonianze. Una è quella di **Velia Sacchi**, partigiana bergamasca che, nella sua testimonianza, una delle cose che mi ha ripetuto più spesso è che “noi eravamo femministe senza saperlo” e poi “quando abbiamo cominciato a far politica nel dopoguerra” (lei era iscritta al Partito comunista), “si parlava malissimo delle femministe. Ci dicevano che erano delle borghesacce, che non dovevamo rivolgerci a loro... Il nostro pensiero non doveva essere vicino a quello delle femministe”. Queste sue

parole testimoniano come è stata trasmessa, attraverso la deformazione della calunnia e dello stereotipo, una grande storia che era stata, fino all’inizio del Novecento, non solo in Italia ma in tutta Europa, una storia straordinaria di pensiero politico, lotte e affermazioni personali di donne geniali.

Le donne che crescono durante il fascismo, che faranno la Resistenza, le ragazze come Lidia Menapace, come Velia Sacchi, come le tantissime che ho conosciuto, come **Laura Polizzi** col nome di battaglia – nome di lotta, come diceva Lidia – Mirka, e tantissime altre... ecco, queste donne non sapevano niente di ciò che era accaduto prima. Il fascismo aveva cancellato le donne e la loro storia politica. Lidia stessa ne darà testimonianza, ricordando proprio sua madre. Lidia raccontava: “Mia mamma diceva di se stessa di essere una ragazza emancipata, e noi – io e mia sorella – le dicevamo ‘ma cosa dici mamma?!’, perché durante il fascismo la parola emancipata era sinonimo di puttana”. Ci dice qualcosa questo? Femminista come puttana, strega... E Lidia raccontava che la madre ribatteva “io ero una ragazza emancipata”.

Quanto vieni cancellata dalla storia e dalla lingua, quando a scuola nessun racconto ti riguarda, quando il tuo corpo è usato come immagine per qualunque funzione comunicativa ma non è mai la tua immagine, finisce col non avere neppure “le parole per dirlo”, come nel titolo del libro di Marie Cardinal. Avere le parole per dirsi è fondamentale per riconoscersi dentro le relazioni sociali. Sempre Lidia raccontava: “dopo la guerra di Liberazione io dicevo di me stessa: ‘sono una ragazza antifascista’ e mi sembrava di dire una cosa profonda, importante, di me stessa, poi negli anni ’70 ho scoperto che la definizione che mia madre dava di sé stessa, ‘ero una ragazza emancipata’, era più avanzata dell’essere antifascista, perché emancipata comprende anche l’essere antifascista”. Ma questa era appunto l’altra storia che il fascismo aveva cancellato.

Eppure Lidia nel ’45, quando si laurea a soli 21 anni, aveva già sentimenti femministi rispondendo alla lode, che le attribuiva ‘un vero ingegno virile’, “non voglio laurearmi per errore di persona, io sono una donna”. Penso che noi siamo ancora in cerca delle ‘parole per dirlo’, per dire noi stesse nelle differenze individuali ma dentro la storia di un genere, quello femminile, determinante per la sopravvivenza del mondo come riproduzione di vita e di cultura. Penso alla locuzione passata per anni in tanti libri che abbiamo scritto anche come storiche “il voto alle donne, nel ’46 la prima volta del voto alle donne”. No. Non è il voto alle donne: è il voto delle donne. E la preposizione articolata cambia completamente il senso restituendo la soggettività politica di un atto giuridico mai concesso ma richiesto già durante la Resistenza e da molti gruppi di donne organizzate subito dopo la Liberazione. Nessuno ha dato il voto alle donne. Il diritto di voto fa parte di quei diritti inalienabili che alle donne sono stati alienati per troppo tempo. Non c’è qualcuno che te lo concede.

E quando noi diciamo che la nostra Costituzione - che mi è cara - è una costituzione perfetta, meravigliosa... non lo è. Non lo è. È una delle migliori, io su questo sono

LE BATTAGLIE E LA MILITANZA

Ancora un grande dolore: la scomparsa di Cecilia Mangini, grande documentarista e fotografa, una militante culturale e politica, una compagna. Ci siamo conosciuti ai tempi di *Allarmi siam fascisti*, il film documentario che aveva realizzato con Lino Micciché e Lino Del Frà, ma che tutti sapevamo fosse principalmente opera sua. Con lei e con un gruppo di intellettuali socialisti (Lino Micciché, Mario Gallo, Bruno Torri, Lino Del Frà) iniziò da allora una comune battaglia per una politica cinematografica che restituisse al cinema tutta la sua specificità culturale e artistica. Tra quel gruppo e la Sezione cinema della Commissione cultura del Pci, guidata da Mino Argentieri, iniziò anche un sodalizio politico-culturale che portò tra l'altro alla costituzione degli Enti cinematografici di Stato, alla riforma del cinema e alla nascita del Festival del Nuovo cinema di Pesaro. A volte con Cecilia ci siamo persi di vista per lunghi periodi, ma sapevamo sempre che stavamo dalla stessa parte, legati da un grande affetto, da una grande stima e rispetto reciproco. Cecilia non si è mai tirata indietro: era di formazione socialista nel senso più pieno del termine, e in questi ultimi anni è sempre stata con noi e votato per noi di Rifondazione Comunista. La voglio ricordare con le sue parole in risposta a Stefania Brai – la scorsa estate – ad una ennesima richiesta di firma a un nostro appello per una manifestazione: «Cara Stefania, chiusa in casa da marzo, praticamente agli arresti domiciliari da tre mesi, ho troppa difficoltà a camminare mantenendo il metro di distanza regolamentare. Consideratemi con voi, sono con voi e per voi, abbraccia per me Citto, a te un forte e caro caro abbraccio, Cecilia».

Ciao Cecilia, *Citto Maselli*

IN CAMMINO CON CECILIA

La nostra cara compagna e stupenda amica Cecilia Mangini... (1927 - 21 Gennaio 2021).

Fotografa, saggista, sceneggiatrice e regista, Cecilia Mangini ha dedicato la sua vita al cinema militante. E' scomparsa proprio il giorno del centenario della nascita di una grande speranza nella quale ha sempre creduto. Tra le tante importanti sue opere ricordiamo quella che già dal titolo, annuncia il suo pensiero "*Essere donne*" del 1965 con la narrazione dell'emancipazione e della liberazione del genere femminile, dove viene mostrata la vita reale delle donne, scandita dal lavoro in fabbrica e da quello domestico. Un documentario censurato dall'autorità maschilista dell'epoca che non tollerava la denuncia delle sue stabili regole. Oggi rimane un'opera di inestimabile valore, un ricordo sempre ben rappresentato da lei, con quel suo particolare, affascinante e attivo stile di vita. Ricordava: "...mi spaventa sprecare il tempo". E' stata affettuosa e propositiva garante di Diari di Cineclub sin dall'inizio. Proseguiremo, sempre con lei, il nostro viaggio nell'impegno verso le cose del mondo.

La redazione di *Diari di Cineclub*

d'accordo. La insegno, la studio ancora oggi. Ma non è perfetta. Non è perfetta perché è stata scritta da 500 uomini e 21 donne, e non poteva esserlo. È una Costituzione che recepisce l'esistere delle donne tra le particolarità, le eccezioni, il famoso articolo 3, per il quale quelle donne hanno comunque lottato. I testi storici informano che è stata Teresa Mattei a proporre, l'inciso "di fatto", a proposito degli impedimenti all'uguaglianza che la Repubblica si impegna a rimuovere. Nella Costituzione le donne entrano come differenza da non discriminare, insieme alla razza, altra parola impropria, che spostava chiaramente dall'indirizzo razzista del regime precedente ma continua a registrare nella lingua una tragica e feroce invenzione politica, perché le razze umane non esistono, come ha dimostrato perfino la scienza.

La transizione dal fascismo, e comunque da regimi e forme di governo discriminatorie fino alla persecuzione nei confronti delle donne, è lunga e non è automatica. La strada della democrazia, che per ora sembra la forma di governo del territorio più adeguata a garantire la libertà delle persone, è appena cominciata. Se noi ci chiediamo cosa cambia dopo la fine del fascismo dobbiamo osservare che il cambiamento della forma dello Stato non porta immediatamente con sé la trasformazione legislativa e sociale, soprattutto nei confronti delle donne. Il diritto di voto è solo l'inizio.

Non cambiano infatti le strutture fondamentali dello Stato. Non cambia la scuola. Non cambia la legislazione sulla famiglia, la legislazione sul matrimonio, la legislazione sui figli. Cioè non cambiano i pilastri del patriarcato, che sono passati indenni come accade sempre e cambieranno solo dopo lunghe tenaci estenuanti lotte delle donne. Per non parlare della Chiesa cattolica che resta la stessa e solo dal pontificato di Giovanni XXIII, tra gli anni '60 e '70, comincia quel timido cambiamento che comunque non include ancora oggi il riconoscimento dell'esistenza femminile come pari e non subalterna alle gerarchie maschili.

Dentro grandi rivolgimenti storici, dei quali molte donne sono protagoniste come molti uomini, e chissà perché, i pilastri del patriarcato che riguardano l'appartenenza di sé a sé da parte delle donne, cioè la libera disposizione del proprio corpo e tutti gli altri diritti che ne derivano, ecco questo non passa.

Se anche in Italia la condizione femminile è cambiata si deve alle lotte delle donne, sulla scena pubblica ma anche nel privato, non a quel normale progresso di cui pensano di essere figlie le ragazze di oggi. Le ragazze devono sapere che sono figlie di una lunga straordinaria storia, che ha visto intelligenza e cura, lungimiranza e attenzione, coraggio e determinazione da parte di moltissime donne. Se non conosci la storia che ha costruito il mondo che abiti, non capisci dove sei e chi sei. E lo stesso vale per gli uomini, perché la storia che hanno scritto non è la storia umana ma è anche la storia di una perenne sopraffazione con la quale devono fare i conti.

La storia umana è, prima di tutto, storia delle relazioni tra i sessi e come queste relazioni trasformano il rapporto con l'ambiente e le risorse.



GIANNI FERRARA, PARTIGIANO DELLA COSTITUZIONE

Con Gianni Ferrara perdiamo un maestro e un compagno, un partigiano della Costituzione con cui abbiamo condiviso tante battaglie e che non ha fatto mai mancare il suo sostegno ai nostri tentativi di ricostruire una sinistra antiliberista nel nostro paese raccogliendo la grande eredità delle culture socialista e comunista.

Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea
Maurizio Acerbo (segretario nazionale)
Giovanni Russo Spina (responsabile democrazia)

14

CON RODOTÀ DIFENDEVAMO IL PARLAMENTO, OGGI VOGLIONO AFFOSSARLO

Il decano dei costituzionalisti italiani ricostruisce la storia della proposta di legge della Sinistra indipendente sul monocameralismo di cui fu primo firmatario nel 1985 e dice: c'è un abisso con il taglio voluto dai 5Stelle che vogliono paralizzare l'istituzione rappresentativa.



La «prova», non proprio inedita (l'aveva già «scovata» Renzi quattro anni fa quando faceva campagna per il suo «sì»), dimostrerebbe una volta e per tutte che il taglio dei parlamentari è un'idea di sinistra. La «prova» è la proposta di legge costituzionale 2452 del gruppo della Sinistra Indipendente che immaginava già, nel 1985, un parlamento di 500 componenti. Addirittura cento in meno di quelli teorizzati oggi da Di Maio. Certo, paragonare l'Italia di 35 anni fa a quella di oggi, anche solo dal punto di vista istituzionale e politico, è un po' come paragonare il senato italiano a quello degli Stati Uniti. Ma siccome si fa anche questo per esigenze di propaganda referendaria, forse è bene andare all'origine di quella proposta per rintracciarvi un obiettivo opposto a quello di oggi: rafforzare il parlamento, non sancirne la definitiva inutilità (è la nota tesi di Casaleggio). Ma anche per recuperare la memoria di una sinistra parlamentare assai lontana da quella di oggi, capace di progetti e ambizioni e non solo di giocare di rimessa con i 5Stelle.

Possiamo farlo grazie a Gianni Ferrara che è il decano dei costituzionalisti italiani, maestro di più generazioni e nel 1985 deputato della Sinistra Indipendente, primo firmatario della proposta di legge in questione. Co-firmata da tutto il gruppo della Sinistra Indipendente, per primo dal presidente del gruppo Stefano Rodotà e subito dopo da Franco Bassanini e dalla deputata Levi Baldini, cioè Natalia Ginzburg.

Professor Ferrara, in che contesto cadeva la vostra proposta di legge costituzionale?

Nel 1985 da oltre dieci anni avanzava l'offensiva della Tripartita sulla insostenibilità dello stato sociale e la conseguente necessità di tagliare la rappresentanza politica dei parlamentari in modo da neutralizzare le domande di eguaglianza e giustizia sociale. La novità degli ultimi anni era che Craxi con la sua proposta di «grande riforma» aveva rotto il fronte dei partiti di massa che, pur combattendosi, avevano retto dal punto di vista della difesa della Costitu-

zione. Ci ponemmo il problema di difendere l'istituzione rappresentativa, rafforzandola. E aggregarla per rafforzarla.

Scrisse lei la proposta di legge?

Sì, ma la discussi immediatamente con Stefano Rodotà che la condivise appieno. Al cuore c'era il monocameralismo, una proposta tradizionale per la sinistra. Sostenuta dai comunisti anche in Assemblea costituente e poi messa da parte per ragioni più pratiche che politiche: il testo sul bicameralismo nella Carta del '48 è in effetti alquanto stentato. Secondo noi il monocameralismo avrebbe riportato centralità all'istituzione parlamentare. L'esatto opposto di quello che si vuole fare oggi con la riforma dei 5Stelle che invece avrà l'effetto di incrinare o addirittura bloccare le funzioni del parlamento.

Nella lunga relazione alla proposta di legge del 1985 non si accenna nemmeno vagamente al risparmio per le casse pubbliche che sarebbe derivato dal dimezzamento dei parlamentari.

Certo, perché quello del risparmio è un argomento falso – il risparmio è minimo – e profondamente anti parlamentare. Del resto si risparmierebbe certamente di più abolendo del tutto il

parlamento. Posso dire che tra la nostra proposta e l'oggetto del prossimo referendum costituzionale c'è una distanza enorme, abissale. Grande quanto l'indignazione per la miserevole demagogia alla quale ricorrono i sostenitori del sì.

Se il cuore della vostra proposta era il monocameralismo, nel testo c'erano tante altre cose. Anche il referendum propositivo che oggi piace ai 5Stelle. Eravate già sintonizzati anche con la «democrazia diretta»?

Ma quale democrazia diretta! La nostra idea di proposta di legge rafforzata e di eventuale referendum propositivo aveva il senso di riportare alla partecipazione politica attive le minoranze e si poneva in dialogo con la funzione legislativa della camera.

Cosa pensa dell'introduzione del vincolo di mandato per i parlamentari, l'annunciata prossima tappa del riformismo di Di Maio?

Che è una bestialità. Le finalità anti parlamentari mi sono chiare, in più mi pare anche poco praticabile vista la rapidità dell'azione politica. Come si fa a vincolare un deputato a questo o a quel disegno di legge se poi il confronto porta da un'altra parte, ci sono gli emendamenti ed emergono soluzioni differenti? Il vincolo di mandato è incompatibile con la dinamica parlamentare, a voler prendere sul serio il parlamento.

La proposta di legge di cui stiamo parlando non fece molta strada, anche perché il Pci non la appoggiò.

Era una proposta molto avanza e completa, mirava a introdurre una nuova categoria di leggi – le leggi «organiche» – a scrivere l'opzione per la legge proporzionale, a porre dei limiti alla decretazione di urgenza e a estendere il controllo parlamentare sulla politica estera del governo. Come si vede era una proposta «per» il parlamento e non «contro» il parlamento come quella che abbiamo davanti adesso. E che mi auguro venga respinta dagli elettori.

(26.8.2020)

Smart Working

O

FORME FURBE DI SFRUTTAMENTO?

Uno dei termini introdotti indirettamente all'uso comune e divenuti consuetudine con l'avvento della stagione pandemica è senz'altro la locuzione **Smart Working** o **lavoro agile**, altre volte **telelavoro** o **lavoro a distanza**, o ancora, **da casa**. Viene presentata come una gran novità possibile grazie all'evoluzione tecnologica. Fino al Covid-19 era opportunità e prerogativa delle imprese "più friendly ed innovative" nel settore privato ed oggetto di "benevola concessione" in particolari circostanze nel pubblico (solitamente propinata come forma di agevolazione del lavoro femminile). L'epidemia ne ha decretato forzatamente la condizione di pratica universale e quotidiana estesa praticamente a tutti gli ambiti lavorativi con esclusione dei settori di produzione primaria e dell'edilizia (per ovvi motivi).

L'ineffabile Wikipedia spiega che il lavoro agile, noto anche come Smart Working è stato definito nell'ordinamento italiano come modalità di esecuzione del lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli, obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell'attività lavorativa. Seguono alcune definizioni, ad esempio "Smart Working significa ripensare il telelavoro in un'ottica più intelligente, mettere in discussione i tradizionali vincoli legati a luogo e orario lasciando alle persone maggiore autonomia nel definire le modalità di lavoro a fronte di una maggiore responsabilizzazione sui risultati. Autonomia, ma anche flessibilità, responsabilizzazione, valorizzazione dei talenti e fiducia diventano i principi chiave di questo nuovo approccio". Ed ancora: "approccio all'organizzazione del lavoro finalizzato a guidare una migliore efficacia ed efficienza nel raggiungimento degli obiettivi attraverso la combinazione di flessibilità, autonomia e collaborazione, puntando sull'ottimizzazione degli strumenti e delle tecnologie e garantendo ambienti di lavoro funzionali ai lavoratori". Insomma, se non stiamo parlando del raggiungimento della felicità, poco ci manca.

Il Covid-19 ha dato ai datori di lavoro privati e pubblici l'alibi per l'affermazione d'imperio del cosiddetto lavoro agile e tutto ciò sarebbe stato anche comprensibile e plausibile per un certo periodo, ma non può esserlo ancora un anno dopo l'insorgenza dell'epidemia. Soprattutto non può essere né plausibile né tantomeno tollerabile che una pratica disciplinata e prevista per particolari circostanze (accordo tra le parti, sottoscrizione di un contratto ad hoc, individuazione degli obiettivi, definizione delle modalità e dell'orario di lavoro, ecc.) diventi forma massificata e prevalente della prestazione lavorativa per milioni di donne e uomini loro malgrado e senza che ciò determini sostanziali cambiamenti sia nell'impostazione dello strumento sia nel trattamento di lavoratrici e lavoratori che da tutto ciò non

stanno traendo alcun beneficio, al contrario, stanno subendo un danno economico non indifferente.

Infatti, chi lavora da casa non ha diritto al buono pasto (come sa a casa non si mangiasse) e quindi subisce unilateralmente una riduzione di salario, stimata tra i 100 ed i 150 euro mensili. Inoltre, e ciò vale per gran parte delle/dei dipendenti della pubblica amministrazione – specialmente per quelli più giovani, con bambini in età prescolare o scolare – hanno dovuto sopportare per molti mesi l'onere del lavoro, unitamente a quello di supplenti delle istituzioni scolastiche o di tutela dell'infanzia. Come dire una forma di working tutt'altro che smart. Naturalmente sono rarissimi i datori di lavoro, sia pubblici che privati, che hanno provveduto a dotare le/i propri dipendenti di strumentazione tecnologica adeguata allo svolgimento della prestazione lavorativa. In alcuni casi si è dovuto sopperire a tali mancanze con la dotazione informatica disponibile, ma nella stragrande

maggioranza di casi (dovendo rispondere contemporaneamente alla nuova esigenza di coniugazione del lavoro e delle lezioni a distanza) le famiglie hanno dovuto acquistare da sé computer o tablet nel numero sufficiente alla soddisfazione delle nuove esigenze familiari.

Siamo nuovamente di fronte ad una delle forme presentazione di una presunta modernizzazione senza modernità: il lavoro a domicilio risale

ai tempi del cosiddetto protocapitalismo iniziato in Inghilterra già nell'undicesimo secolo, all'epoca della transizione tra feudalesimo e nuovo ordine, quando, dopo aver recintato le terre comuni (Enclosure), i padroni dei primi stabilimenti di manifattura tessile facevano lavorare la gente a casa, ottenendo un duplice beneficio: l'isolamento sociale della forza lavoro ed il coinvolgimento attivo nel ciclo di produzione di molte persone (tutti i componenti di una famiglia) al prezzo di un unico salario. Se il paragone può sembrare eccessivo, mettetevi nei panni di una famiglia mediamente giovane, con due bambini, diciamo di tre e nove anni, che disponeva di un computer "familiare" ed a fine febbraio del 2020, dall'oggi al domani, ne ha dovuto acquistare almeno due, uno per le esigenze di studio del bambino, uno per le esigenze lavorative di uno dei genitori che hanno dovuto, a turno o contemporaneamente, lavorare, seguire il bambino più grande nelle lezioni a distanza, predisporre il pranzo e la cena, pregando che la connessione tenga, vedendo aumentare le spese di consumo energetico (elettricità e riscaldamento), dovendo usare il proprio telefono per motivi di servizio e vedendosi tolti anche quei miseri 5 o 7 euro di buono pasto, perché ... "lavorando da casa si risparmia..."

Molto probabilmente questa modalità di lavoro rimarrà anche dopo l'emergenza epidemiologica, semplicemente perché conviene ai datori di lavoro, siano essi datori privati o pubblici. E' soprattutto per questo che le organizzazioni sindacali dovrebbero aprire una vertenza intransigente su questo terreno: non si tratta più di una forma di agevolazione nell'ambito del lavoro individualizzato ma è **diventata semplicemente una delle nuove frontiere dello sfruttamento di lavoratrici e lavoratori.**



QUELLA GRANDE SPERANZA CHIAMATA RIFONDAZIONE

I difficili anni '80 del PCI

Vi è chi dice che la fine del PCI dati dalla drammatica morte di Berlinguer (giugno 1984). I suoi funerali, immensi e commossi, ci presentano un popolo, società nella società, che mai più incontreremo nei decenni successivi e vengono sempre paragonati a quelli di Togliatti (agosto 1964), simbolicamente fine di un'epoca.

La segreteria di Alessandro Natta si presenta come di mediazione, di continuità, ma regge con difficoltà le trasformazioni sociali e culturali, l'offensiva frontale del PSI di Craxi, segni di dissenso nello stesso partito, in cui non mancano le accuse al moralismo e alla rigidità di Berlinguer, le aperture alla socialdemocrazia europea, i primi segni di volontà di superamento di nome e simbolo.

La sconfitta elettorale del 1987 riporta il PCI ai livelli degli anni '60, prima della ondata di lotte e spinte sociali che avevano prodotto i grandi successi del biennio 1974-1976. Viene eletto vicesegretario Achille Occhetto che, nonostante il suo passato "di sinistra", si caratterizza immediatamente per il "nuovismo", per il prevalere degli elementi istituzionali su quelli sociali.

Queste caratteristiche emergono, ancora maggiormente, l'anno successivo quando Occhetto diventa segretario e imprime una forte accelerazione alle tendenze "americanizzanti" (simbolica l'attenzione mediatica alle foto in cui bacia la moglie), aprendo la segreteria a una nuova generazione. La cornice "liberal" del nuovo partito porta a una scelta movimentista (pensiero di genere, ambiente, nonviolenza...) che supera la tradizionale attenzione alla centralità del lavoro e ai rapporti di produzione, ad una svolta storiografica che comprende un rovesciamento del giudizio sulla rivoluzione francese, una critica netta alla figura di Togliatti, ad una progressiva apertura alla socialdemocrazia.

In questo quadro, segnato da un netto tentativo di omologazione, dalla certezza che il superamento della "anormalia comunista", potrà portare a un bipolarismo proprio degli altri Paesi europei, la caduta dei regimi dell'Europa orientale offre ad Occhetto l'occasione per bruciare le tappe. La "svolta" della Bolognina, significativamente annunciata a partigiani, attori di una storica battaglia (così come la perestrojka fu annunciata da Gorbaciov a combattenti della seconda guerra mondiale), sembra la logica conclusione di un processo avviato da tempo, ma incontra, invece, resistenze molto maggiori e al vertice e nella base (nasce l'interessante

movimento degli autoconvocati). Se qualche opposizione alla linea maggioritaria era venuta da posizioni "ingraiane" (al congresso del 1986 gli emendamenti di Ingrao e Castellina su pace e nucleare), l'unico tentativo di opposizione strutturata e nel tempo nasce dalla componente "filosovietica" o "cossuttiana" (le virgolette sono d'obbligo). Il primo atto è del dicembre 1981, dopo il colpo di stato di Jaruzelski in Polonia e la dichiarazione di Berlinguer per il quale si è *esaurita la spinta propulsiva* proveniente dalla rivoluzione sovietica. Cossutta replica: è errato porre URSS e USA sullo stesso piano e dichiarare esaurita la spinta dell'Ottobre sovietico. Quello di Berlinguer è uno "strappo"; negli anni successivi userà l'espressione "mutazione genetica".

Su queste basi, nasce l'agenzia "Interstampa", si formano nuclei consistenti in numerose federazioni, vengono presentati alcuni emendamenti al congresso nazionale del 1983, ancor maggiormente a quello del 1986, dove la componente critica lo strappo dall'URSS, la mancanza di una opzione antimperialistica, il rapporto con la socialdemocrazia. Ha un certo seguito l'emendamento che ribadisce che *i comunisti operano per il superamento del capitalismo*. La strumentazione di questa area va da riviste, "Orizzonti" che vive un breve periodo, "Marxismo oggi" (dal 1987) alla Associazione culturale marxista che raccoglie grandi figure di intellettuali, emarginati dal "nuovismo" del partito. Al congresso del 1989, per la prima volta, è presente un documento alternativo che raccoglie solamente il 4%, ma infrange l'unanimità che ha sempre accompagnato le assisi comuniste e sindacali.

PDS e Rifondazione



Dopo la dichiarazione di Occhetto, l'opposizione nel vertice del partito è maggiore di quanto avrebbe immaginato, ma durissima è la reazione di parte della base che si sente improvvisamente privata di riferimenti, certezze. Ancor più grave è avere appreso della decisione dalla TV e dai giornali, come testimoniano le lettere all'"Unità":

"Ho pianto tre volte, quando è morta mia madre, quando è morto Berlinguer, quando Occhetto ha detto che non dovevamo più chiamarci comunisti."

"Il PCI non si può liquidare: per noi comunisti convinti, il comunismo è una fede radicata nella storia e se ci togliete la falce e il martello, noi lavoratori a chi potremo mai fare riferimento?"

"Cambiare nome è come cambiare pelle, corpo, cuore."

Occhetto chiede un congresso straordinario che si svolge a Bologna nel marzo 1990: 66% dei consensi alla mozione maggioritaria che apre il processo costituente di una nuova formazione politica (la "cosa"), 30,6% alla mozione Natta, Ingrao, Tortorella, 3,4% a quella cossuttiana. Tutti i presupposti su cui scommette la "svolta" risultano erronei:

- nella nuova formazione politica entreranno molte forze esterne, creando un partito di sinistra plurale;
- in Italia, si formerà un bipolarismo tra una destra moderata e liberale e un centro-sinistra progressista;

Editoriale

Le idee e i nomi dei partiti

NICOLA TRANFARLIA

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

14 novembre 1989

La via nuova del Pci

«Compagni, tutto sta cambiando»

Cambia il nome del partito? Congresso straordinario? Fase costituente? Oggi ne discute la Direzione, dopo il discorso di Occhetto a Bologna

Quali strade nuove per sanare le ferite di progressi? Dopo le parole di Occhetto a Bologna, i riflettori accesi sulla riunione di oggi della Direzione del Pci, dalla quale il prossimo congresso dipenderà, la questione del mutamento del nome alimenta un acceso dibattito. Occhetto: «Sarebbe cosa buona e giusta. Forlani: «La decisione era scattata da tempo. Congresso straordinario per una «fase costituente»»

GIORGIO PANZA POLARA - FEDERICO GEMELLI

INTERVISTA A MORIN
«La sinistra dopo il cataclisma»

GIANCARLO ROVERI

«Vittima l'epoca non di condizioni di accipitieri ma di un momento storico»

- nel mondo, la fine del bipolarismo aprirà un periodo di pace che permetterà di affrontare i nodi sociali e ambientali (è noto il riferimento alla foresta dell'Amazzonia).

L'opposizione ricorda come nessuno di questi punti si stia realizzando ma, nonostante questo, il processo non si arresta. 150.000 iscritti* sfiduciati, non rinnovano la tessera e non partecipano ai congressi. Cossutta parla di "scissione silenziosa". Il congresso di scioglimento del partito, a 70 anni dalla fondazione, si svolge a Rimini dal 31 gennaio al 3 febbraio 1991. Nuovo nome: Partito democratico della sinistra (PDS) e nuovo simbolo: una grande quercia alla base del quale vi è il tradizionale logo del PCI.

La minoranza decide di unificarsi e usa il significativo titolo di Rifondazione comunista, ma è penalizzata dai tanti abbandoni e dalla scelta per la maggioranza di Tortorella, Ingrao... che decidono di aderire al PDS ("Vivere nel gorgo"). Qualche seguito alla mozione, intermedia, di Antonio Bassolino.

Al termine del congresso, prima che venga proclamato lo scioglimento del PCI e venuti meno gli appelli all'unità e alla federazione, novanta delegati* su 1260 lasciano il salone principale, si riuniscono in un'aula laterale, colma di bandiere del vecchio PCI, dove Garavini, Cossutta, Serri, Libertini, Salvato annunciano la nascita del Movimento per la Rifondazione comunista. Gli stessi, con Guido Cappelloni e Bianca Bracci Torsi, confermano, davanti a notaio, con atto pubblico, la continuità del partito comunista. Nessuno scommetterebbe sulle dimensioni che questa formazione assumerà. Il gruppo dirigente PDS guarda quasi con favore il distacco dell'ingombrante ala nostalgica e filosovietica. La rottura immediata serve a negare la filiazione diretta tra PCI e PDS, a far leva sull'elemento simbolico, sul patriottismo di partito contrapposto al discorso sull'unità, sulla fiducia nel gruppo dirigente, sulla volontà di mantenere unita una comunità, usato fortemente dal gruppo dirigente.

Rifondazione nasce sulla spinta e la volontà di un popolo comunista non omologato, su esigenze anche diverse, dal ricostruire il partito di Togliatti e Berlinguer alla necessità di ricercare direttive e metodi diversi, capaci di declinare le spinte di classe con le grandi emergenze (ambientalista, pacifista, di genere, altermondialista...) e si trova, da subito, a doversi misurare con una situazione modificata in peggio da:

- crisi frontale del movimento comunista ed esaurimento della stessa socialdemocrazia;
- crisi del paradigma antifascista e della discriminante verso il MSI, a livello culturale, politico, storiografico, di senso comune;
- crollo del sistema della "prima repubblica", con gli scandali di Tangentopoli;
- sostituzione del sistema elettorale mag-

gioritario a quello proporzionale, giudicato responsabile di ogni difficoltà e di ogni male.

Rifondazione deve navigare tra queste difficoltà e questi problemi inediti, a iniziare dal tentato colpo di stato in Russia, nell'agosto 1991, sul quale si registrano posizioni divergenti nel gruppo dirigente, mediate da Garavini, sino alla diversa interpretazione dei rapporti con le altre formazioni di sinistra (Verdi, Rete, sinistra PDS) e dell'identità di partito. Alcuni contrasti emergeranno nel congresso costitutivo (Roma, dicembre 1991), ma torneranno nella gestione successiva che pure produrrà risultati positivi, dalle elezioni del 1992 (5,6% alla Camera, 6,5% al Senato), alle amministrative del 1992, al tesseramento (superato il numero di 120.000 adesioni, sino alla caduta di Garavini - luglio 1993). Questa prima fase, pur nella sua eterogeneità, resta una delle migliori di Rifondazione: volontà di confrontarsi, di capire, fine delle certezze, desiderio di ricominciare, di non arrendersi, certezza di poter offrire alla sinistra, non solamente italiana, una forza politica non minoritaria, legata alla propria storia, ma non dogmatica.

Possiamo dire: Ci abbiamo provato. Nonostante tutto, proviamoci ancora. (*fine della prima parte*)

Sergio Dalmasso

TRENT'ANNI DI RIFONDAZIONE

Il Movimento per la Rifondazione Comunista venne promosso da una gran parte delle compagne e dei compagni che si erano opposti allo scioglimento del PCI e in cui confluirono Democrazia Proletaria e molte altre compagne e compagni "senza partito". Il Movimento della Rifondazione Comunista, poi diventato partito, ha abbozzato una risposta su più livelli:

- in primo luogo scegliendo il nome di Rifondazione Comunista, dove l'un termine qualificava l'altro. Non la pura prosecuzione dell'esperienza comunista, ma la necessità di una sua rifondazione a partire dalla centralità del tema della libertà, della lotta allo sfruttamento del lavoro e della natura, della lotta al patriarcato. Il comunismo come libertà degli umani dal bisogno materiale, dallo sfruttamento, dall'oppressione, in tutte le loro forme;
- in secondo luogo ricollocando il centro dell'iniziativa politica nella società, nella capacità di costruire mobilitazione, coscienza e opposizione sociale;
- in terzo luogo allargando le forme di collaborazione e lavoro politico con organizzazioni e movimenti che non si definiscono comunisti, consapevoli che molte delle persone che si battono per una società di liberi e di eguali oggi non si definiscono tali;
- in quarto luogo battendosi contro i trattati europei e ogni riforma costituzionale e istituzionale finalizzata al bipolarismo e alla semplificazione autoritaria.

La trentennale lotta di Rifondazione Comunista ha avuto una funzione di positiva controtendenza contro il liberismo ed ha operato, però, con pochi risultati all'aggregazione di forze sul terreno dell'alternativa ai due poli liberisti. Non siamo riusciti, sin qui, ad aprire una nuova fase politica che ci permettesse di uscire dalla difensiva, di aprire un nuovo ciclo di lotta per il socialismo. Con questo obiettivo continuiamo il nostro impegno.

Paolo Ferrero



TRENT'ANNI DI RIFONDAZIONE COMUNISTA LA SINISTRA DEL FUTURO SARÀ ANTICAPITALISTA O NON SARÀ

Intervista a Giovanni Russo Spena a cura di Marco Sferini

(testo integrale su: https://www.lasinistraquotidiana.it/russo-spena-la-sinistra-del-futuro-sara-anticapitalista-o-non-sara/?fbclid=IwAR3dwEcWicaweX1Q6Lr4Kw8YsCedsIKtuPHLWBALzBpbGgUUSyUN_VrvItM)

Il 2021 è un anno che riunisce in sé ben tre ricorrenze importanti per i comunisti e per la sinistra: il centenario del PCI, il ventennale dai fatti del G8 di Genova e il trentennale dalla nascita del Partito della Rifondazione Comunista. Qualunque sia il punto di vista da cui si parte per analizzare questi tre appuntamenti della storia contemporanea dell'Italia del '900, a cavallo del nuovo millennio, rimane innegabile che si tratta di passaggi fondamentali nella vita del movimento dei lavoratori, degli studenti e di tutte quelle categorie sociali che rientrano nella classe degli sfruttati. Un secolo di lotte, di grandi avanzamenti sul piano dei diritti sociali, ma anche di grandi sconfitte che hanno segnato profondamente tanto l'evoluzione quanto l'arretramento delle ragioni del comunismo.

Dei 30 anni di Rifondazione Comunista parliamo con un testimone primo della nascita del Partito che voleva raccogliere tanto l'eredità del PCI quanto quella dei gruppi e dei partiti della cosiddetta "nuova sinistra":

Giovanni Russo Spena.

Giurista e intellettuale, la sua vita politica lambisce quella del PCI, a cui non aderirà mai, ma con cui si troverà ad interagire e anche a scontrarsi fin dai tempi molto giovanili del Movimento politico dei lavoratori (MPL), nell'esperienza del Partito di Unità Proletaria (PDUP), arrivando a quella che sarà la sua casa anticapitalista e libertaria per lungo tempo: Democrazia Proletaria, di cui sarà Segretario nazionale dal 1987 al 1991. Più volte deputato e senatore sia per DP sia per Rifondazione Comunista, presidente del gruppo parlamentare al Senato dal 2006, è attualmente Responsabile nazionale giustizia del PRC.

Nel 1991, dopo la fine dell'URSS, il crollo del blocco dei Paesi del "socialismo reale" ad Est e la fine del PCI, i comunisti italiani vivono una stagione di smarrimento: sembra che le ragioni dell'uguaglianza sociale e civile, le rivendicazioni e le lotte debbano fare posto ad una "fase di governo". La "svolta della Bolognina" è il punto di arrivo dell'eterna lotta tra riformisti e rivoluzionari, ma

anche tra modernisti e conservatori, come vengono definiti da una certa stampa le correnti interne al "Paese nel Paese" di pasoliniana memoria.

Giovanni, ti avranno chiesto di ripercorrere questa storia molte volte, la domanda dunque è diretta ed elude tanti preamboli: dopo 30 anni, cosa resta della spinta iniziale di entusiasmo che fece nascere Rifondazione Comunista?

Il contesto attuale è molto diverso da quello che intensamente vivevamo allora. Allora reagivamo alla "damnatio memoriae", all'operazione occhettiana di portare volutamente comuniste e comunisti italiani a perire anch'essi sotto le macerie del Muro di Berlino, negando la specificità del comunismo italiano e negando che marxismi e comunismi vanno sempre declinati al plurale.

Non negavamo la crisi e il logoramento del PCI e della stessa Nuova Sinistra. E non a caso noi comunisti libertari dicemmo da subito che per noi erano essenziali sia l'aggettivo "comunista" che il sostantivo "rifondazione". Abbiamo, in tre decenni, attraversato vicende straordinarie e, a volte, dolorose che qui è inutile analizzare. Lo faremo in un seminario collettivo di approfondimento che stiamo preparando. Dopo 30 anni, vogliamo ripartire politicamente all'interno di una vicenda storica come l'attuale, che si configura come una vera e propria fase costituente.

Oggi, purtroppo, sta vincendo la lotta di classe dall'alto, quella dei padroni contro i proletari. Colpa anche di tanta parte delle sinistre che hanno colpevolmente proclamato la "fine della lotta di classe", proprio mentre era in corso il più colossale trasferimento di ricchezza dal basso verso l'alto. I partiti sono, per lo più, diventati comitati d'affari. Il governo Mattarella-Draghi nasce da una crisi drammatica della rappresentanza e della democrazia costituzionale. È una crisi di sistema, mentre la società è stremata. Rifondazione Comunista è fuori dal coro: propone la costruzione, che deve partire da subito, alimentando conflitti, ribellioni, rivolte, resistenze di un polo di opposizione e di sinistra anticapitalista. Comincia, per noi, una fase di grande impegno: di ricerca culturale, di costruzione del conflitto sociale, per tessere pazientemente la tela della riunificazione proletaria e del blocco sociale. È difficile, ma ineludibile.

(...) Caliamoci nella difficile realtà dei tempi. Veniamo all'oggi: è davvero necessario tenere ancora in vita un Partito che ha poche decine di migliaia di iscritti, praticamente invisibile in televisione, le cui ragioni vengono figurate come anacronistiche oggi più ancora che nel 1989, e oltre modo da una parte di una sinistra che si de-



finisce “moderna” e che vede nel comunismo solo un termine incomunicabile ai giovani e declinabile nel futuro?

Ritengo, per paradosso storico, che il marxismo (e, quindi, Rifondazione Comunista) sia ora più che mai attuale. Comprendo, però, il senso della domanda. Perché, come paradigma storico, la “caduta del muro” ci ha costretto a ripensare criticamente il nostro vissuto. La mia generazione “sessantottina” si era formata, per lo più, nella critica radicale dell’esperienza del cosiddetto “socialismo reale di Stato” dell’Unione Sovietica.

Amammo la ribellione operaia di Berlino contro l’oppressione del capitalismo di Stato moscovita; così come ci opponemmo, nel ’68, ai carri sovietici a Praga i quali stroncavano un tentativo popolare di “comunismo di sinistra”. Io facevo parte di quel filone culturale della sinistra comunista che riteneva che a Mosca non pesasse solo l’assenza delle libertà individuali e dello Stato di diritto ma proprio un deficit di socialismo; nella forma, complessa ed inedita, di un capitalismo di Stato che stava riproducendo rapporti sociali borghesi, di sfruttamento “sul” proletariato. Pensavamo, in definitiva, che l’Unione Sovietica avesse bisogno di una nuova rivoluzione proletaria, non di un liberismo di Stato. Lo stalinismo, dicemmo, va superato “da sinistra”. Il crollo dell’Unione Sovietica aprì un varco enorme per la poderosa “rivoluzione restauratrice” del capitale. Essendosi liberato della “sindrome” della competizione con l’Unione Sovietica il sistema del capitale tentò anche di sbarazzarsi anche della memoria di Stalingrado e della nascita delle costituzioni antifasciste. Il capitale mercificò, senza remore, tutto: lavoro, ambiente, tempo, spazio; mise al lavoro le vite intere delle persone. Siamo qui a costruire Rifondazione Comunista, pur in un contesto così diverso, perché abbiamo rifiutato sia la nostalgia del passato sia, soprattutto, l’abiura del comunismo, anzi il pentimento (penso, ad esempio, a Veltroni), il “cupio dissolvi”. La sinistra o sarà anticapitalista o non sarà. Siamo figli di Karl Marx, Rosa Luxemburg ed Antonio Gramsci perché continuiamo a pensare che i processi di valorizzazione del capitale contemporaneo sono più che mai processi di sfruttamento.

Oggi la sinistra deve collocarsi nel punto più alto della sfida sociale, strutturale, perfino tecnologica che il capitale pone. È proprio Gramsci, nei Quaderni, che ci invita a non nascondere a noi stessi la complessità e la materialità della trasformazione. Dobbiamo, molto più che nel passato, saper agire sul consenso, sulla costruzione dell’egemonia, sulla ideologia come immaginario collettivo (oggi importantissimo). La edificazione della “città futura” è, nello stesso tempo, in una società complessa ed articolata come la nostra, conflitto sociale e, insieme, acquisizione di autocoscienza. È questo anche, nel profondo della società, il tema del rapporto tra egemonia e democrazia, della rappresentanza costituzionale e della capacità espansiva della cittadinanza, che deve essere, a mio modesto avviso, internazionalista e meticcia.

*Il compagno Claudio Sibelia ci invia
e volentieri pubblichiamo*

EMOZIONANTE ADDIO AL COMPAGNO DALMO LOMBARDO

Addio compagno Dalmo, operaio comunista, modesto protagonista esemplare di attività politica e sociale e attivista da molti anni nei Circoli operai e nelle Case del Popolo, nelle manifestazioni popolari e nelle lotte operaie, specialmente in quelle tradizionali del Primo Maggio nonché nelle Feste della Stampa comunista nel rione e nel giardino di Ponziana. Inoltre, il compagno Dalmo svolgeva la sua attività nelle assemblee e nei piacevoli ritrovi culturali, politici e sociali nella tradizionale storica Casa del Popolo Antonio Gramsci di via Ponziana, nella quale egli si distingueva in tutte le occasioni nel dialogo e nel rapporto sociale in cui riusciva a coinvolgere con simpatia nell’attività, ludica e sociale, altri giovani, uomini e donne, semplici cittadini del rione con i quali emergeva una positiva immagine ed espressione di un movimento di massa attivo e presente per cui il compagno Dalmo si sentiva orgoglioso.

Tutto ciò, ha contribuito a una costante frequentazione della Casa del Popolo e dei Circoli Antonio Gramsci e Tina Modotti, nell’attività politica e culturale, tramite i quali si riusciva a raccogliere piccoli contributi economici di rimborso spese, offerti spontaneamente.

Il maggior merito del compagno Dalmo è quello di essere stato assieme ad altri valorosi compagni dirigenti e attivisti, tra i quali il figlio Luciano, un protagonista di una nuova e migliore e più umana epoca storica e ringraziamo

ancora tutti.
In memoria del compagno Dalmo Lombardo e dei suoi ideali è indispensabile l’impegno di tutti a collaborare per una società più umana. Solo così la sua attività come quella di molti altri compagni non sarà stata vana.

Addio compagno Dalmo. Sarai sempre nelle nostre menti e nei nostri cuori.

*Per il Comitato Direttivo
della Casa del Popolo
e del Circolo PRC
Antonio Gramsci
Claudio Sibelia
Gianluca Paciucci*



01 mag 2019

Dalmo Lombardo
Casa del Popolo
Ponziana
1° Maggio 2019

I CONTADINI INDIANI ALZANO LA TESTA

Nonostante il quasi totale silenzio dei media, l'India è una delle nazioni maggiormente colpite dall'epidemia di Covid 19 a causa dell'impossibilità di attuare efficaci azioni di distanziamento e di controllo sanitario sulla popolazione, specialmente nelle aree più remote o nelle baraccopoli. Tale emergenza sanitaria si aggiunge a quelle già presenti: l'India infatti, a causa delle tremende condizioni igienico-sanitarie, è ancora flagellata dalla malaria, dalla febbre suina, dal tifo e dalla tubercolosi, in aggiunta ad altre numerose malattie.

Nonostante la situazione altamente critica, il governo Modi a settembre, ha approvato una serie di leggi agricole, sfruttando la situazione emergenziale, scavalcando i contadini e i governi locali così violando la Costituzione: le leggi approvate, di stampo pesantemente liberista, rimuovono vincoli e restrizioni sulla vendita e sull'acquisto dei prodotti agricoli, togliendo il limite del prezzo minimo, per la vendita dei prodotti dei coltivatori. Tale ordinamento avvantaggia criminalmente le grandi corporazioni agricole che infatti, non avendo più limiti al prezzo di vendita dei loro prodotti, possono strangolare i piccoli commercianti e i contadini, incapaci di competere sul ribasso dei prezzi e che così vedono le proprie attività divenire infruttuose ed insostenibili. Però la popolazione agricola, che corrisponde al 58% della popolazione nazionale, già duramente colpita da anni di stagnazione e di calo produttivo, danneggiata ulteriormente dai devastanti cambiamenti climatici, strangolata dai debiti usurari e colpita da massicci fenomeni di suicidi, ha finalmente alzato la testa.

Le proteste contro queste leggi impopolari e non volute dai contadini, sono partite dalle regioni del Punjab e dall'Haryana, ovvero le regioni a maggior prevalenza agricola note come "il granaio d'India", per poi propagarsi nel resto delle regioni. I contadini, accusando il governo di promulgare leggi che impoveriscono ulteriormente i già poveri lasciandoli alla mercé delle grandi corporazioni, hanno paralizzato l'intera nazione, bloccando ferrovie, strade, ingressi dei magazzini ed attività economiche, marciando in massa da tutto il paese verso la capitale, Nuova Delhi. La richiesta delle centinaia di migliaia di contadini affluiti alle porte della capitale è chiara: rimuovere completamente le nuove leggi sull'agricoltura tornando al sistema precedentemente in vigore, come dice Boota Singh, uno dei leader della protesta. Al fianco dei contadini si sono schierati anche le associazioni studentesche ed i lavoratori di altri settori, uniti contro i soprusi e le angherie dei padroni, dando vita il 26 novembre allo sciopero più grande conosciuto dall'umanità, con la partecipazione di 250 milioni di lavoratori. Inutile lo spregevole tentativo di Modi di dividere i manifestanti, attraverso motivazioni etniche e religiose: come risposta diverse minoranze religiose colpite dal governo, si sono unite alla protesta. Alla totale inefficienza del governo nel gestire l'emergenza e in seguito a numerosi scontri tra manifestanti ed agenti di polizia, è intervenuta anche la Corte suprema indiana, proponendosi come mediatrice tra

governo e contadini, per trovare un accordo conciliatore tra le due parti.

L'India non vedeva una simile situazione dal secolo

scorso: questo è il segnale che la popolazione contadina indiana non è disposta a cedere alle grandi corporazioni e che vuole lottare a ogni costo per la propria sopravvivenza. "Tutte le manifestazioni sono state pacifiche tranne quella gigantesca del 26 gennaio a Delhi (diventata violenta per colpa della polizia, non dei contadini)", scrive Ugo Tramballi (<https://www.ispionline.it/it/publicazione/india-dove-nasce-la-protesta-dei-contadini-29203>). Ma è certo che queste proteste, ancora in corso, vogliono il ritiro puro e semplice dei provvedimenti di liberalizzazione che, in un Paese in grave

difficoltà e in cui il 60% della forza lavoro è impegnata nelle campagne, non possono che sconvolgere le vite di milioni di persone. E non in meglio.

Marco Canciani

Giovani comunisti - Trieste

Rifondazione Comunista in piazza il 13 febbraio PER LA LIBERTA' DI OCALAN Il "Mandela" curdo

Il Presidente curdo Abdullah Ocalan è detenuto ormai da 21 anni nell'isola carcere di Imrali in Turchia, colpevole di combattere per la pace, la libertà, i diritti, del popolo curdo e di tutte le minoranze presenti nel paese sottoposto al regime di Erdogan. Il 13 febbraio si sono svolti presidi per chiedere per l'ennesima volta la sua liberazione. La nostra vicinanza all'esperienza di lotta e di costruzione di un'alternativa politica e sociale in quelle terre ci riguarda da vicino ed è parte di un comune percorso di liberazione. Facciamo sentire ancora la nostra vicinanza alle donne e agli uomini curdi e a coloro che negli anni non hanno mai fatto mancare la propria solidarietà attiva. Abdullah Ocalan è in carcere non solo per responsabilità italiane ed europee ma ha ottenuto, quando già recluso, in Italia lo status di rifugiato politico. Uno status che i nostri governi non hanno mai fatto rispettare al regime di Ankara.

Maurizio Acerbo

Segretario nazionale PRC-S.E

